

INSEGNARE LATINO



INSEGNARE LATINO

WEBINAR

Insegnare con... Musae Comites

Relatori: Paolo Fedeli, Ermanno Malaspina, Luca Antonelli, Alberto Crotto



Programma

- 1. Linee guida e contenuti di una nuova letteratura latina**
(P. Fedeli)
- 2. Autori sì? Autori no? Del buon uso di un'antologia** (E. Malaspina)
- 3. L'insegnamento del latino per competenze** (L. Antonelli)
- 4. Spunti per un'intertestualità del latino**
(A. Crotto)

INSEGNARE LATINO

WEBINAR

Linee guida e contenuti di una nuova letteratura latina

Relatore: Paolo Fedeli



Musae Comites

- Criterio **pluridisciplinare**
- Prospettiva **storica**
- Centralità degli **autori** ma anche del **pubblico** che li legge
- Pagine di **critica letteraria**
- Centralità del **testo latino**



Struttura

Contesto storico



Il contesto storico e culturale

Nascita e affermazione di Roma, tra monarchia e repubblica

1. Le origini di Roma e la conquista dell'Italia

L'Italia prima di Roma

A partire dal II millennio a.C. alcune **popolazioni indeuropee**, provenienti dall'Asia centrale e dall'Europa orientale, migrarono verso il Mediterraneo raggiungendo la penisola italiana (*FOCUS, Dalle lingue d'Italia al latino di Roma, p. 24*). Tra questi c'erano i **Latini** che si insediarono **tra il Tevere, i colli albani e la costa tirrenica**, dove, a partire dall'età del ferro (X sec. a.C.), diedero vita a un **tessuto culturale originale** e differente da quello degli altri popoli della penisola, come gli Etruschi a nord e le popolazioni dei Sabini e degli Oschi a sud-est. I Latini fondarono i centri di **Lavinio**, presso l'attuale Pratica di Mare, sulla costa, e di **Alba Longa** (vicino a Castelgandolfo), città-madre della

stirpe, la cui fondazione fu poi attribuita dalla tradizione ad Ascanio, figlio di Enea.

Mentre **Sabini** e **Oschi** costituivano parte del tratto centro-meridionale di un grande blocco etnico di origine indoeuropea, chiamato italico o osco-umbro, gli **Etruschi**, un popolo non indoeuropeo e autoctono (oppure, secondo lo storico greco Erodoto, originario dell'Asia Minore), occupavano gli attuali territori di Toscana, Emilia e Lazio settentrionale. La loro cultura tra il VII e il VI secolo a.C. aveva raggiunto una complessità tale da influenzare profondamente i primordi della storia di Roma. Culturalmente e linguisticamente si distinguevano anche i **Veneti**, insediati nella pianura Padana orientale, e l'antico popolo dei **Liguri**, stabilitosi nelle pianure nord-occidentali (che dal IV sec. a.C. vennero invase da tribù galliche scese d'oltralpe).

Le colonie greche

Dall'VIII secolo a.C. la **colonizzazione greca** del meridione della penisola italiana, detta **"Magna Grecia"**, portò alla fondazione di numerosi e fiorenti centri sulle coste di Puglia (Taranto), Basilicata (Metaponto), Calabria (Sibari) e soprattutto Campania (Cuma, Neapolis-Napoli, Poestum-Poseidonia...), oltre che in **Sicilia**. I primi rapporti commerciali tra la Grecia e l'Italia, in particolare con il Lazio, erano però già stati stabiliti in età micenea (XV-XII sec. a.C.), anche se, probabilmente, senza la fondazione di colonie stabili.

La fondazione di Roma

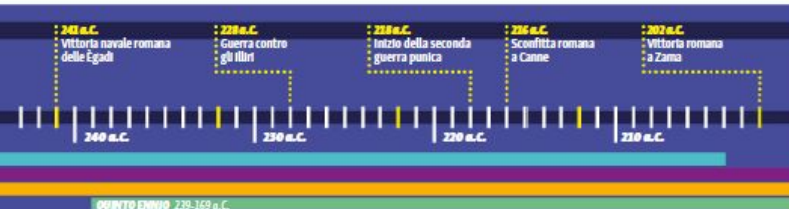
La data esatta della nascita di Roma era oggetto di forti dissensi già tra gli scrittori romani. Dalla fine del I secolo a.C. si impose però il **753 a.C.**, risultato del calcolo effettuato dal più autorevole degli antiquari, **Marco Terenzio Varrone** (116-27 a.C.), a partire dalla data certa della fondazione del tempio di Giove Capitolino (509 a.C.). La datazione sembrò confermata quando, dopo la fine della seconda guerra mondiale, furono rinvenuti resti risalenti proprio alla metà dell'VIII secolo a.C. (*NEXUS, Roma prima di Roma, p. 18*). In seguito, a complicare il quadro giunse la scoperta sul Campidoglio di manufatti databili fino al XIV secolo a.C.; ciò sembrò testimoniare che i **colli di Roma** erano **già abitati nel II millennio**. Tuttavia, un agglomerato di capanne o qualche utensile non dimostra che Roma fosse allora una città, cioè un centro organizzato con funzioni politiche e religiose, un punto di riferimento per i rapporti di scambio economico con la campagna circostante. Per avere tutto questo bisogna attendere il **650 a.C. ca.**: risalgono infatti a quell'epoca i resti

delle prime pavimentazioni e di un cippo nell'area del Foro, evidentemente già utilizzato come luogo di riunione dagli abitanti della **piccola città-stato**.

Il periodo regio

La tradizione storiografica antica collega la nascita di Roma alla **fondazione di una città sul Palatino**, aperta a Latini, Sabini ed Etruschi, **compiuta da Romolo**, figlio di Rea Silvia e del dio Marte, nonché discendente di Enea (*FOCUS, La leggenda di Romolo, p. 20*). A Romolo, primo re di Roma, seguirono, sempre in base alla tradizione, altri **sei sovrani** fino al 509 a.C. Si tratta, secondo molti studiosi, di **personaggi del tutto leggendari**; anche il loro numero è sospetto, sia perché il sette era per gli antichi un numero magico sia perché la durata media di ciascun regno sarebbe stata di ben 35 anni. Ciononostante la tradizione si sforzò di caratterizzare i re di Roma il più possibile, attribuendo a ciascuno requisiti peculiari. Così, al lungo regno di **Romolo** (753-716 a.C. è la datazione tradizionale), caratterizzato dall'alleanza con i Sabini di Tito Tazio e da continue guerre, successe quello del sabino **Numa Pompilio**, a cui si attribuì un periodo di pace e l'organizzazione dei culti; **Tullo Ostilio**, sotto la cui guida Roma diventò un vero e proprio centro urbano, fu il conquistatore di Alba Longa, mentre **Anco Marzio** rafforzò i commerci estendendo il territorio della città fino a Ostia e costruendo il primo ponte sul Tevere. Infine, i nomi degli ultimi tre re danno conferma del dominio esercitato dagli Etruschi nel Lazio durante il VI secolo a.C.: **Tarquinio Prisco** favorì lo sviluppo economico, urbanistico e forse anche territoriale (a questo proposito alcuni studiosi parlano di "grande Roma dei Tarquini");

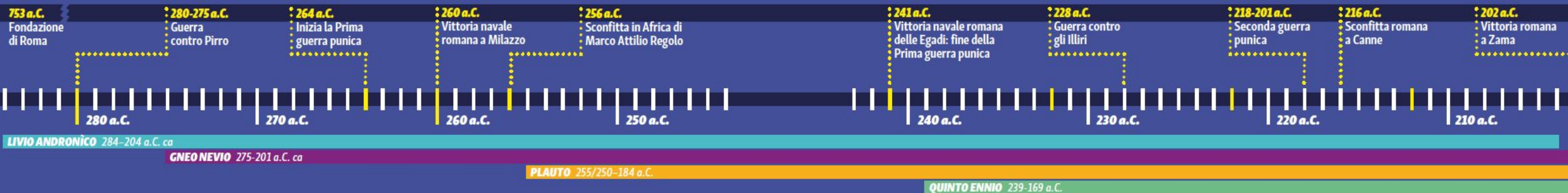
LE ORIGINI E L'ETÀ ARCAICA



Struttura

Tavola sinottica

LE ORIGINI E L'ETÀ ARCAICA



Struttura

Gli autori:

- biografia
- opere e relativi riassunti
- rapporto con i modelli
- caratteri formali
- temi



UNITÀ 3
Plauto

Da quando Plauto è morto, la Commedia è in lacrime, il palcoscenico è vuoto, poi il Riso, il Gioco, lo Scherzo e i metri infiniti tutti insieme si sono messi a piangere.

(Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, I, 24, 3)

DEAFLIX
Plauto • Percorso digitale

Questo è il presunto epitafio di Plauto riportato da Aulo Gellio (II secolo d.C.). Il **legame privilegiato tra Plauto e la comicità** che questi versi testimoniano è **vero ancora oggi**: a tutti è capitato infatti di ridere a crepapelle guardando un film comico, anche se di rado la trama è perfetta, i personaggi sono coerenti e viene trasmesso un messaggio profondo. Ciò che fa divertire gli spettatori sono le **gag**, le **situazioni assurde**, i **giochi di parole**, le **battute a doppio senso**, gli **scambi di persona**, lo **sbeffeggiamento del cattivo**, le **prese in giro**, gli **inganni**, i **travestimenti**. Tutti elementi peculiari del meccanismo comico plautino.

Mentre la satira politica nasce con la commedia antica greca nell'Atene del V secolo a.C., a Roma, nel III secolo a.C., Plauto creò il **comico di situazione**, che ha saputo regalare (e ancora regala) al pubblico un'ilarità spontanea, spensierata e contagiosa. Come ha detto il più grande studioso italiano di Plauto, Cesare Questa (1943-2016), «nella commedia plautina lo spazio è quello della vita, della giocondità, del trionfo vitale dei giovani innamorati su vecchi sordidi e libidinosi. A questo servono i "bellissimi inganni" dei servi, nei quali non è lecito vedere né tracce di autobiografia né la "protesta sociale" del poeta o quanto altro del genere certa nostra ideologia ci può oggi suggerire».

Clavis aurea

1. La vita e le opere

Le umili origini italiane
Scarse e poco attendibili sono le notizie biografiche su **Tito Maccio Plauto** (*FOCUS*, I tria nomina: una questione di identità nazionale, p. 72), che **nacque** intorno al **255/250 a.C.** nella città umbra (ora in Emilia-Romagna) di **Sarsina**, alleata di Roma dal 266 a.C.

L'estrazione socio-economica di Plauto doveva essere molto umile: infatti le biografie antiche tramandano la notizia della sua **condizione sociale modesta** e persino della sua **povertà**.

Un'ipotesi fantasiosa
A questo proposito, in assenza di informazioni certe e secondo una notizia quanto mai sospetta, Plauto fu costretto, a causa di **giovani sperperi** in attività commerciali, all'infamante fatica di girare la mola di un mulino, una punizione più volte riservata agli schiavi nelle sue stesse commedie. Pertanto, è facile ipotizzare che, sulla base dei passi delle opere in cui si minaccia un tale castigo ai più riottosi, si sia creata una tradizione secondo cui Plauto, per sopravvivere, si sarebbe messo al **servizio di un mugnaio** e in tale periodo avrebbe scritto due commedie, *Saturno* ("il panciapieno") e *Adductus* ("Lo schiavo per debiti").

La morte
Altrettanto dubbie e poco credibili sono altre notizie ricavabili da accenni e allusioni contenuti nelle commedie, mentre sicura è la data della morte, avvenuta a **Roma nel 184 a.C.**, l'anno della censura di Marco Porcio Catone.

La questione dell'autenticità
Il **numero delle commedie** scritte da Plauto era **incerto** anche per gli antichi, visto che il grande successo aveva fatto sì che i suoi lavori rimanessero nel repertorio delle varie compagnie teatrali anche dopo il 184 a.C. Ciò comportò inevitabilmente che i capocomici non soltanto modificassero i testi per adattarli a nuove circostanze, ma anche che rappresentassero **in scena come plautine** le **commedie di altri autori**, per ottenere il favore del pubblico.

Le commedie "varroniane"
Nel I secolo a.C. **Marco Terenzio Varrone**, eruditissimo conoscitore delle antichità romane, mise ordine tra le circa 130 commedie che la tradizione aveva conservato sotto il nome di Plauto. Varrone considerò **autentiche 21 commedie**; inoltre ritenne che 39 presentassero alcuni elementi riconducibili al teatro plautino, mentre rifiutò come spurie le restanti 90. L'autorità di Varrone si è rivelata decisiva nella trasmissione del testo, dato che oggi possediamo solamente le 21 commedie da lui indicate come plautine e tramandate nei manoscritti in ordine alfabetico, come esito dell'edizione critica di uno sconosciuto grammatico dei primi secoli dopo Cristo. Attraverso le citazioni di altri autori, dunque per tradizione indiretta, ci sono pervenuti **frammenti relativi ad almeno una trentina di altri titoli**, il che fa pensare che anche la seconda e forse la terza selezione varroniana contenessero qualche commedia autentica.

LINEA DEL TEMPO

PLAUTO	EVENTI
264 a.C.	
255/250 a.C.	Nasce a Sarsina
218 a.C.	Prima guerra punica
213 a.C.	
212 a.C.	Guerra contro gli Illiri
219 a.C.	
202 a.C.	Seconda guerra punica
200 a.C.	Compono il Miles gloriosus, l'Asturio e la Coelestina
191 a.C.	Compono l'Aulularia e il Curculio; prima rappresentazione dello Stichus
184 a.C.	Muore a Roma

Antologia

Testo latino e traduzione

1. LE ORIGINI E L'ETÀ ARCAICA



10. I doveri del buon servus (Aulularia, vv. 587-607)



Audiolettura

Abile macchinatore di inganni, furbo e senza scrupoli, a volte pigro e indolente, il servus rivela un'impreggiabile autonomia creativa, gestisce quasi interamente lo sviluppo dell'azione comica e rivendica sulla scena uno spazio eccezionale rispetto a quello che gli è di norma riservato nella vita reale. Come spesso accade nella commedia di Plauto, anche nell'*Aulularia*, lo schiavo Stròbilo è l'aiutante fedele dell'*adulescens* innamorato e nelle battute seguenti esprime la consapevolezza del proprio dovere insieme con l'orgogliosa affermazione di un ruolo addirittura salvifico nei confronti del padrone. Emerge anche la lucidissima visione della propria condizione di schiavo, protagonista di un effimero momento di notorietà.

Metro: *settenari trocici**

STROBILUS Hoc est servi facinus frugi, facere quod ego persequor,
ne morae molestiaeque imperium erile habeat sibi.
Nam qui ero ex sententia servire servos postulat,
590 in erum matura, in se sera concedet capessere.
Sin dormitet, ita dormitet, servom sese ut cogitet.
Nam qui amanti ero servitutum servit, quasi ego servio,
si erum videt superare amorem, hoc servi esse officium reor,
retinere ad salutem, non enim quo incumbat eo impellere.
595 Quasi pueri qui nare discunt scirpea induitur ratis,
qui laborent minus, facilius ut nent et moveant manus,
eodem modo servom ratem esse amanti ero aequom censeo¹,
ut <eum> toleret, ne pessum abeat tamquam **
† erile imperium ediscat, ut quod frons velit oculi sciant;
600 quod iubeat citis quadrigis² citius properet persequi.

STROBILUS È questo il compito di un buon servitore: fare come sto facendo io, perché l'ordine del padrone non soffra ritardi o negligenze. Eh sì, il servo che vuol servire il padrone secondo i suoi desideri, dev'essere sollecito nel curare gli interessi del padrone, lento nei propri. Il servo ha voglia di dormicchiare? Dormicchi, ma sempre col pensiero che lui è solo uno schiavo. Chi serve un padrone innamorato, e questo tocca a me, se nota che l'amore lo scombiccherà, deve cercare di salvarlo, dico io, di non spingerlo verso il precipizio. Come ai bambini che imparano a nuotare si dà un salvagente di giunco, perché nuotino più facilmente e muovano le mani, così il servo, dico io, dev'essere un salvagente per il suo padroncino innamorato, deve tenerlo su, che non affondi come uno scandaglio³. Deve intuire, il servo, cosa vuole
600 il padrone; i suoi occhi debbono leggerne sulla fronte i desideri. Gli ordini, poi, più veloce di una veloce quadriga⁴. Chi

1. La similitudine* marinaresca fa emergere quanto il servus sia indispensabile per la salvezza del

padrone, una sorta di salvagente che non lo fa sprofondare negli abissi della vita.
2. La metafora* rimanda all'ambito dei

ludi circenses che tanto piacevano al pubblico romano.

Qui ea curabit, abstinebit censione bubula,
nec sua opera rediget umquam in splendorem compedes⁴.
Nunc erus meus amat filiam huius Euclionis pauperis;
eam ero nunc renuntiatum est nuptum huic Megadoro dari.
605 Is speculatum huc misit me, ut quae fierent fieret particeps.
Nunc sine omni suspicione in ara hic⁴ adsidam sacra;
hinc ego et huc et illuc potero quid agant arbitrarier.

segue queste regole si salva dal nervo di bue, non rende più lucide le catene a suo danno*. Ora come ora, il mio padrone è cotto della figlia di quello spiantato di Euclione. E cosa vanno a soffiargli? Che viene data in moglie a Megadoro.

605 Il padrone mi ha spedito qui ad esplorare perché gli dia notizia di quel che succede. Ora io mi piazza sul sacro altare, qui, proprio qui⁴, per non destar sospetti. Da qui potrò scoprire che cosa sta succedendo, da una parte e dall'altra.
(trad. V. Faggi)

3. Stròbilo fa riferimento a situazioni ben note a tutti gli schiavi, abituati a ricevere pene corporali come la fustigazione

(bubula, lett. "nervo di bue", è sineddoche* per "frusta") e la catena.
4. Da vero regista dell'azione narrativa,

lo schiavo sorveglia ogni movimento sul palcoscenico.

GUIDA ALLA LETTURA

Analisi del testo

Temi e motivi

Il brano potrebbe essere definito come il **manifesto del servus plautino**. Stròbilo rivendica qui il proprio **ruolo guida** nella vita del padrone, specialmente nelle vicende amorose. In quanto schiavo fedele deve farsi interprete dei desideri del suo *patronus* ed essere un rapido esecutore dei suoi ordini. Lo **stato servile** però è **fuori discussione**. Infatti, la rapida obbedienza ai comandi impartiti non comporta nessun riconoscimento per i servi, ma li salva da severe e dolorose punizioni. Pertanto, non si deve sopravvalutare il messaggio di contestazione sociale che emerge dalle commedie, poiché esso trova un suo senso soltanto nel **ribaltamento dei ruoli** che regolarmente si verifica nel teatro comico.

Lingua e stile

Nel brano sono evidenti molte caratteristiche tipiche della lingua plautina. In particolare, si nota un insistito uso delle **figure di suono e di ripetizione**, che dovevano essere particolarmente apprezzate dal pubblico in una performance orale. Del resto, le numerose **allitterazioni*** (*facinus frugi, facere*, v. 587;

sententia servire servos, v. 589; *In se sera concedet capessere*, v. 590; *servom sese*, v. 591; *servitutum servit* ... *servio*, v. 592), l'**anadiplosi*** (*dormitet* ... *dormitet*, v. 591) e le **figure etimologiche*** (*servire servos*, v. 589; *servitutum servit, quasi ego servio*, v. 592) contribuiscono a dar vita alla celebre **lingua d'arte** di Plauto. Interessante, infine, dal punto di vista linguistico, è l'utilizzo della **desinenza -om** (*servom*, vv. 591, 597; *aequom*, v. 597), in uso fino al I secolo d.C. per evitare la ripetizione di due grafemi uguali (*servum, aequum*): ricorda infatti che la differenza tra *u* e *v* era ignota al mondo antico, che conosceva un unico fonema, ora vocalico (per es. in *vinus*) ora semiconsonantico (per es. in *vinum*, pronunciato non con la /v/ dell'italiano "vino", ma con il suono dell'inglese *want*).

LAVORO SUL TESTO

Comprendere

1. Chi deve aiutare Stròbilo? Con che fine?
2. Quali sono i rischi che un servus può correre nello svolgimento del suo compito?

Analizzare

3. Rifletti sulla similitudine presente nel testo e spiegane il significato in relazione al contesto di utilizzo.

Antologia

Guida alla lettura:

- sintesi (temi e motivi)
- stile (lingua e stile)

GUIDA ALLA LETTURA

Analisi del testo

Temi e motivi

Il dialogo ha la funzione di introdurre un **momento di distesa comicità** in seguito al duro scontro tra Euclione e Stàfila, avvenuto precedentemente. Come sempre nell'*Aulularia*, a essere sbeffeggiata è l'**assurda avarizia di Euclione**: lo **schiaivo Stròbilo**, in altre scene regista dell'azione, è qui anche il **motore della comicità**, visto che, per convincere Antrace e Congrione illustra le strane abitudini con cui il *senex* avaro si sforza di risparmiare denaro e ogni altra sua risorsa. Accentua la comicità della scena la presenza dei due **cuochi, personaggi tipici** già nella commedia greca di Menandro (ma anche nello *Pseudolus* plautino), sempre pronti alla battuta di spirito per mettere in ridicolo la spilorceria dei padroni.

Lingua e stile

Il dialogo è improntato al **sermo cotidianus**: sono frequenti le **esclamazioni** (*hercle*, vv. 283, 308, 311; *Vah*, v. 296; *Edepol*, v. 314), le **forme sincopate** (*popli* per *populi*, v. 285; *negotist* per *negoti est*, v. 296) e le **terminazioni arcaiche**, che erano certamente ancora in uso all'epoca di Plauto (genitivo in *-ai*, come *filiai*, v. 295 e *animai*, v. 305; accusativo in *-om* e in *-os*, come *milvom*, v. 319 e *milvos*, v. 316). Inoltre, l'espedito retorico dell'**antilabé***, cioè del cambio di interlocutore all'interno di uno stesso verso (per es. vv. 289, 294,

296), avvicina il dialogo a una **reale conversazione**, grazie allo **spezzettamento ritmico** che conferisce una cadenza simile al parlato.

Rispetto all'originale greco, sono di **sicura ascendenza plautina i doppi sensi osceni** fra i tre protagonisti: nella commedia nuova, da cui il commediografo latino ha attinto, erano infatti assenti salaci battute a sfondo sessuale, che incontravano invece il gusto del pubblico romano.

LAVORO SUL TESTO

Comprendere

1. Che cosa giustifica la presenza di Antrace e Congrione sulla scena?
2. Quali sono le assurde abitudini di Euclione per risparmiare denaro?



Lazarus de Sordi, *Plautus, Comoediae*, 1511 ca.



Antologia

Note di commento:

- osservazioni storico-letterarie
- considerazioni linguistiche

21. Pseudolo salvaci tu! (*Pseudōlus*, vv. 702-707)

Pseudolo ha finalmente trovato le risorse per soddisfare le richieste del suo padrone e, tutto trionfo e goduto, esalta il successo del suo piano meticoloso con una tirata tragicomica, puntualmente messa in ridicolo dalle caustiche repliche degli attori sulla scena.

METRO: *settenari trocaici**



PSEUDOLUS

Io,

io te te, turanne, te te ego, qui imperitas Pseudolo,
quaero, quōi ter trina triplicia, tribus modis tria gaudia,

705 artibus tribus tris demeritas dem laetias, de tribus

705a fraude partas per malitiam et per dolum et fallacias;

in libello hoc obsignato ad te attuli pauxillulo.

CALIDORUS Illic homost. **CHARINUS** Ut paratragoedat carnufex.

702-706. Pseudolo entra in scena per tessere il proprio, sperticato, elogio. **703-705a. Io ... fallacias:** costruisci lo, io, te, te ("Ehilà, tu!" interiezione), ego (forte enfasi sul pronome) quaero te ("sto cercando te"), turanne, te, qui imperitas Pseudolo (nota l'uso del frequentativo imperitas, che indica l'alta frequenza di ordini propinati da Calidoro al suo schiavo; il verbo regge il dativo di relazione), quōi (arcaico per cui, introduce una relativa impropria) dem ter triplicia, tria gaudia, trina tribus modis ("tre volte gioie, tre felicità, in tre modi, sotto tre forme"), tris (= -es) laetias demeritas tribus artibus ("tre gioie conquistate con triplo sotterfugio"), partas de fraude tribus

("ottenute con fraudolenza in tre modi diversi"), per malitiam, per dolum et fallacias ("con l'imbroglio, con l'astuzia e con le furfanterie"). In tutta la battuta di Pseudolo l'accumulo del numero tre è davvero vorticoso ed è enfaticizzato dalla successione di poliptoti* allitteranti del numerale. Al verso 705a in per malitiam, per dolum et fallacias riconosco un tricolon* e una climax* ascendente. **706. in libello ... pauxillulo:** costruisci attili ad te ("ti ho portato"; l'attore accompagna l'enunciato mostrando il pacchetto che aveva in mano) in hoc pauxillulo libello obsignato ("in questo pacchettino sigillato"; pauxillulo è un diminutivo).

Nota come l'estesa allitterazione* abbia chiaro intento paratragico (ricorda il celebre passo di Ennio, *Annales*, fr. 104 Skutsch: o Tite, tute, Tati, tibi tanta, turanne, tulisti).

707. Calidoro e Carino rimangono sbigottiti dinanzi alla megalomania del servus, che rassomiglia, a tutti gli effetti, a un consumato attore tragico. **Illic ... carnufex:** letteralmente illic homost vale "Eccolo lì il tizio!" (homost è aferesi* per homo est). Il verbo paratragoedat è neologismo* e hapax* plautino, mentre carnufex ("pendaglio da forca", arcaico per carnifex) è un insulto rivolto soprattutto agli schiavi.



Rubriche di approfondimento

LE PAROLE E IL LORO SIGNIFICATO

parasītus

Il nome greco *parásitos* (da *pará*, "a fianco", e *sítos*, "grano" e in generale "cibo"), traslitterato in latino *parasītus*, indica colui che mangia a casa di un'altra persona, ripagandola con complimenti e lusinghe. In italiano il termine ha assunto valore dispregiativo, nel senso di "scroccone", colui che vive senza lavorare e sfruttando gli altri, oppure tecnico, per indicare gli animali e le piante che per vivere hanno bisogno di un altro organismo, di cui sono ospiti e che danneggiano (questa è la differenza tra il parassitismo e la simbiosi, che invece produce vantaggio reciproco).

FOCUS

I tria nomina: una questione di identità nazionale

Ai cittadini romani maschi spettavano tre nomi, secondo il **sistema dei tria nomina**: per esempio in Appio Claudio Cieco Appius è il **praenomen**, ossia il nome assegnato alla nascita, **Claudius** è il **nomen**, che denotava l'appartenenza a una gens (la gens **Claudia** in questo caso), infine **Coecus** è il **cognomen**, che indicava una caratteristica propria di una persona e che passava poi ai suoi discendenti (la famiglia). A questa triade poteva essere talora aggiunto un ulteriore soprannome (**agnomen**) come "l'Africano" per Publio Cornelio Scipione.



Il manoscritto più antico che trasmette le opere di Plauto ne riporta il nome nella forma **Titus Maccius Plautus**, che in apparenza rispetta il sistema romano dei tria nomina, ma che è anche molto sospetto: infatti, non è altrimenti attestata una gens **Maccio** e non ci sono prove che Plauto abbia mai ricevuto la cittadinanza romana, necessaria per l'attribuzione dei tria nomina. Inoltre, **Maccius** rinvia a **Moccus**, il nome che Plauto si attribuisce in modo esplicito, ma che deriva da una **maschera dell'atellana** (p. 36). Il cognomen **Plautus** nasceva invece da un

difetto fisico: in base all'ipotesi più accreditata, erano chiamati **plauti** quelli che avevano i **piedi piatti**. Lo conferma il grammatico Sesto Pompeo Festo, vissuto nel II secolo d.C., affermando che «il poeta era umbro di Sarsina, a motivo dei piedi piatti fu dapprima chiamato **Plotus** e poi **Plautus**» (275 L.; nella pronuncia italiana è normale la presenza di o al posto di au). In questa forma, quindi, il nome completo sembra avere ben poco a che fare con un cittadino romano, di cui invece sembrano essere parodiati i tria nomina, lasciando ben evidenti i segni di

un'origine popolare e legata al mestiere dell'attore, professione moralmente disdicevole per un Romano (p. 50). Tuttavia, prima che a inizio Ottocento venisse trovato l'antico manoscritto, Plauto era erroneamente noto come **Marcus Accius Plautus**, secondo una formulazione più "romana", in quanto la gens **Accio** era attestata, e in base alla quale era legittimo ritenere che il poeta avesse la cittadinanza. La scoperta, grazie all'antico manoscritto, dell'errata divisione di **MACCIUS** in **M. ACCIUS** provocò, però, la reazione

di alcuni studiosi italiani, che non accettavano una tale "degradazione", da **Accio**, cittadino romano, a **Maccio**, attore, che sembrava minare la nobiltà della poesia latina delle origini. Simili polemiche sono oggi del tutto superate, ma è curioso notare come la questione dell'identità nazionale di Plauto abbia suscitato non soltanto l'interesse, ma anche la sensibilità "patriottica" degli studiosi.

OFFICINA

• Perché alcuni studiosi italiani contestarono la più antica forma attestata dei tria nomina di Plauto?

FOCUS

La rielaborazione del modello: le *Bacchides*

Nel 1968 è stato pubblicato un papiro con una decina di versi della **commedia di Menandro** dal titolo ***Dis exapatón*** ("Colui che inganna due volte" oppure "Il duplice inganno"), che è stata il **modello delle *Bacchides***. I pochi versi dell'originale giunti trovano corrispondenza in una ben più ampia sezione di versi plautini (vv. 495-560). Già questa semplice constatazione ci fa capire con quale **libertà** Plauto si sia comportato **nei confronti dell'originale**, ampliando e modificando alcuni particolari e la struttura stessa della commedia.



Rispetto al modello, Plauto ha cambiato innanzitutto il **titolo** (*Bacchides* contiene una chiara allusione ai riti bacchici, allora oggetto di dibattito politico, che non avrebbe mancato di attirare il pubblico alla rappresentazione; p. 28), poi i **nomi dei personaggi**. Il **cambiamento più significativo** riguarda proprio il nome del **servus inventor** dell'inganno, che non è più **Siro**, come in Menandro, ma **Crisalo**; in tal modo Plauto può

introdurre tutta una serie di **divertenti giochi di parole** che implicano sia un rapporto con il termine greco *chrysós* ("oro") sia un riferimento puramente fonico alla parola latina *crux* (la "croce"), che serve a ricordare la pena più temuta dagli schiavi. Plauto è intervenuto in modo cospicuo anche sulla **struttura** stessa della commedia greca: ha **eliminato due dialoghi e fuso due monologhi** dell'*adolescens* in uno solo, al quale ha

accordato uno sviluppo notevole, perché, grazie a un abile gioco di frasi assenti nel modello, venisse ridicolizzata la mancanza di coerenza del personaggio. Inoltre, mentre trova ampio spazio il dialogo fra due giovani, perché consente a Plauto di sviluppare adeguatamente la tematica dell'equivoco con i suoi riflessi comici, vengono **eliminate parti** della commedia **ritenute irrilevanti** all'intreccio (in particolare i dialoghi del padre con il figlio).

Mutato, infine, è anche il **metro**, perché il trimetro giambico* dell'originale, che veniva recitato, è sostituito dai settenari trocaici*, per i quali è legittimo supporre l'accompagnamento musicale.

OFFICINA

• La scoperta della commedia menandrea *Dis exapatón* consente di dimostrare l'operazione di "imitazione creativa" attuata da Plauto. Spiega il senso dell'affermazione.

Rubriche di approfondimento

CONVIVIUM

LA VOCE DELLA CRITICA

La "commedia musicale" di Plauto

Gianna Petrone, una delle studiose più sensibili alle peculiarità della lingua plautina, analizza quanto il **dato fonico-musicale** incida su quello sintattico, stilistico e semantico nei **cantica plautini**.



Fraenkel¹ individuava il tenore musicale della commedia plautina nella subordinazione del contenuto al ritmo, fenomeno essenziale per la costruzione delle arie. Battute perfettamente simmetriche e strettamente corrispondenti anche nelle ripetizioni delle parole si incontrano nei duetti, dove i personaggi dialogano cantando e a volte la corrispondenza non si limita alle singole frasi ma si articola in una corresponsione di interi brani. Questa tecnica, che sarà una maniera dell'opera, svela la prevalenza del suono nella costruzione dei versi e nella selezione delle parole. A questa conclusione è arrivata una delle più interessanti acquisizioni degli studi che, andando al di là della nota constatazione delle infinite figure foniche della poesia plautina, ne ha scoperto il metodo, secondo cui è il suono a determinare e a creare la forma [...].

Il raggiungimento di questa ricca complessità musicale insieme alla riconosciuta grandezza stilistica fa capire come siano sbagliate quelle letture che attribuiscono a Plauto un preteso realismo popolare, del tutto inesistente e quanto mai lontano dal suo registro. È un'altra cosa rispetto al riconoscere che la commedia dà voce di per sé al lato basso dell'esistente, al cibo, al corpo, al sesso. Plauto mantiene queste promesse conciliando il basso con l'alto e facendo toccare ai suoi personaggi le vette della parodia epica e tragica e quelle, sublimi, dell'immaginazione comica più spinta sul terreno della fantasia. Il termine "farsa" non è inadatto ma favorisce l'ambiguità: si ride e molto, ma sul

tracciato di brillanti e spiritosissime metafore in cui il greve è in genere respinto e l'oscenità rara e indiretta. Anche un litigio accalorato in cui ci si scaglia insolente, una scena gradita al pubblico più semplice, ha l'impronta di una fattura elaborata; come avviene nella rissa tra il lenone e lo schiavo nel *Perso* (vv. 405 ss.), dove le ingiurie dell'uno sono bilanciate da quelle in pari numero dell'altro, secondo rispondenze foniche e rime ricercate, cosicché la zuffa, gustosa, evapora in una sorta di delizioso duetto. Le enumerazioni, elenchi in serie di termini affini e sinonimi, inventati in una proliferazione abbondante e con un'inesauribile vena ma sempre sotto controllo ritmico, sono un "elemento plautino" dello stile e così anche le neoformazioni, a volte uniche e non più ripetute anche perché nate per quel particolare contesto. La varietà dei toni racchiude l'intero spettro letterario: non solo la paratragedia è, come si è visto, molto praticata, ma anche il linguaggio autentico dell'epos è a disposizione dell'autore, che ne fa sfoggio nell'*Amphitruo*, dove il resoconto di Sosia è tutto scritto nella lingua e negli stilemi dell'epos contemporaneo. Le commedie plautine rappresentano un mondo molto personale, nel quale troviamo un'interpretazione di tutto il reale, almeno di quello che può entrare in commedia, nel segno della vitalità e dell'ottimismo.

(G. Petrone, *Storia del teatro latino*, Carocci editore, Roma 2020)

OFFICINA

• In che modo la complessità "musicale" del teatro plautino stempera alcune letture che ridurrebbero il suo contenuto a mero realismo popolare?

CIVIS SUM!

Ricchezza e corruzione

EDUCAZIONE CIVICA



Nel nuovo contesto sociale che si era creato a Roma, caratterizzato da forti ceti emergenti e soprattutto da nuove forme di ricchezza, le fonti iniziano a segnalare i primi casi di **corruzione**, di **frode** e di **indebiti arricchimenti**, spesso causati dal **sistema degli appalti**. La gestione di **vasti territori** imponeva a Roma una serie di **servizi onerosi e imprescindibili**: vettovagliamento dell'esercito, costruzione e manutenzione delle strade, gestione delle tasse, dei porti, delle miniere ecc. Oggi è normale che queste spese entrino nel bilancio degli stati e che vengano sostenute (insieme con l'istruzione, il sistema sanitario, le pensioni...) attraverso la riscossione delle tasse. A Roma, invece, il **Senato** decise di non affidare questi servizi alla gestione pubblica e preferì ricorrere al **sistema degli appalti**, affidandoli a un **publicanus**, che veniva **adeguatamente remunerato**. Quindi, chi era in possesso di capitali da investire vide nell'espansione di Roma la prospettiva di **facili speculazioni** proprio grazie agli **appalti pubblici**; in più, nelle province la noncuranza, se non la connivenza, dei governatori portava alla **malversazione**, ossia all'impiego illecito di denaro pubblico da parte degli amministratori, e al **saccheggio dei provinciali**. Nacquero così vere e proprie **società finanziarie di publicani**, che amministravano notevoli somme di denaro, e le **prime banche (argentariae)**, dove operavano agenti di cambio (**argentarii**) che prestavano denaro a **tassi da usura**.

Lo storico di età augustea Tito Livio racconta alcuni casi di **truffe a danno dello stato** avvenute durante la seconda guerra punica (*Ab urbe condita*, XXV, 3, 10-11).

Lo stato, trovandosi in gravi condizioni di necessità,

chiese ai publicani un prestito e il trasporto degli

approvvigionamenti destinati all'esercito in Spagna: il tutto sarebbe stato pagato alla fine della guerra. I publicani vollero in cambio l'esenzione dal servizio militare e l'impegno al rimborso da parte dello stato, in caso di naufragio. I magistrati



La bottega di un cambiavalute, rilievo, III secolo d.C. Roma, Museo della Civiltà Romana.

Riflessione sul presente

La diga Garcia tra mafia e appalti: la figura di Mario Francese

16 PAG. INQUADRA E OTTIENI UN

Negli anni Settanta il **giornalista Mario Francese (1925-1979)** indagò sulla costruzione della diga Garcia, nella provincia di Palermo, svelando il **nesso criminale** tra appalti, finanziamenti per le opere pubbliche e infiltrazioni mafiose. Alla memoria del giornalista, ucciso dalla mafia, fu intitolata la diga nel 2013.

Per riflettere su questa tematica, ti sottoponiamo il brano seguente, estratto da un articolo di Tano Gullo e lo svolgimento di un'attività laboratoriale.

Leggi il testo

“Le grandi manovre per infilzare la forchetta sui 350 miliardi finanziati per la diga Garcia cominciano almeno un paio di anni prima che ne venisse approvato il progetto. Di sete si muore in Sicilia, ma anche di acqua, e non solo a mare o per gli alluvioni. A una vittima della mafia dell'acqua viene intitolata la diga sul fiume Belice: da stamattina¹ si chiama diga Mario Francese, in memoria del giornalista ucciso per avere denunciato gli affari miliardari delle cosche, per gli espropri dei terreni e per i subappalti. [...] L'affare però non riguarda solo i terreni, ci sono tanti altri soldi da agguantare: subappalti, forniture di cemento, pietrame e quant'altro, posti di lavoro da distribuire, mezzi meccanici da affittare. Un intreccio di appetiti che lascia sul suolo una dozzina di morti e una scia di attentati. Francese, instancabile seguio, indaga, annota e scrive sul *Giornale di Sicilia*, dove è cronista giudiziario, quel che accade in quel territorio diventato un Vietnam. Fa nomi e cognomi, rappresenta la guerra tra vecchia e nuova mafia; è il primo a farlo ed è ancora il primo a rivelare l'ascesa dei Corleonesi² e a chiamare "commissione" il vertice della cupola.

1. Si intende il 22 giugno 2013.
2. Clan della mafia siciliana.
3. Ufficiale dei carabinieri a capo delle indagini che portarono a numerose denunce per associazione a delinquere di stampo mafioso.

E, come se non bastasse, collega alcuni morti ammazzati alla guerra nelle cave e uno dei primi delitti eccellenti – quello del colonnello Giuseppe Russo nel 1977 a Ficuzza – a controversie per i subappalti. Francese paga con la vita, ad appena 54 anni, il suo coraggio e il suo fiuto di cronista. La sera del 26 gennaio del '79 un killer scende da un'Alfetta e gli spara cinque colpi alla nuca in viale Campania, sotto casa. [...] Ora per uno di quei risarcimenti tardivi la diga viene intitolata al cronista, cancellando la spettrale parola Garcia impigliata in una ragnatela di morte e ruberie.”

(T. Gullo, *La diga della mafia. Così Francese indagò sul business dell'acqua*, in «la Repubblica» del 22 giugno 2013)

METTI ALLA PROVA LE TUE COMPETENZE

Nella **lotta alle mafie**, oltre allo stato, alle forze dell'ordine, alla magistratura, alle inchieste giornalistiche giornalisti, si distinguono anche alcune associazioni. In particolare, nel 1995 è nata **Libera**, che si è impegnata nella **riqualificazione sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata** e promuove **progetti e percorsi formativi** sul territorio, per avviare "circoli virtuosi" in grado di accrescere lo sviluppo locale e la coesione sociale.

Immagina di dare il tuo contributo per convertire in una prospettiva socio-educativa un terreno confiscato alla mafia e promuovere iniziative di sensibilizzazione alla legalità. Elabora una proposta (un video, una presentazione multimediale oppure una relazione), aiutandoti con i seguenti spunti di riflessione.

1. Conosci esempi di terreni confiscati alla mafia e poi riqualificati? Se sì, quali?
2. Quale destinazione d'uso sceglieresti il terreno da riconvertire? Perché?
3. Quali iniziative culturali promuoveresti per ricordare la storia legata alla confisca del terreno e, in generale, l'operato di quanti hanno lottato contro le mafie?
4. Quali misure intraprenderesti per rinforzare il principio della legalità nella lotta alla mafia e alle sue malversazioni?

Rubriche di approfondimento - Antologia

LATIN LOVERS Plautus on the stage

Le opere plautine influenzarono profondamente **William Shakespeare** (1564-1616) nella stesura dei suoi copioni. Per esempio, il *Miles gloriosus* agì da modello per la caratterizzazione del megalomane e millantatore Falstaff dell'*Enrico IV* (1598), protagonista spaccone di alcune delle pagine più divertenti del teatro elisabettiano. Pseudolo, il servo dell'omonima commedia latina, è il precursore letterario di Prospero, che nella *Tempesta* shakespeariana (1611) sovrintende allo sviluppo del dramma, mascherando così, dietro al suo ruolo, la presenza dell'autore, proprio come accade in Plauto.

Ma è nella *Bisbetica domata* (1594) che si trovano due servi che portano gli stessi nomi degli schiavi della *Mostellaria* plautina: Curzio e Grumio, impegnati, nel passo qui proposto, in un battibecco.

“GRUMIO Fie, fie on all tired jades, on all mad masters, and all foul ways! Was ever man so beaten? Was ever man so rayed? Was ever man so weary? I am sent before to make a fire, and they are coming after to warm them. Now were not I a little pot and soon hot, my very lips might freeze to my teeth, my tongue to the roof of my mouth, my heart in my belly, ere I should come by a fire to thaw me. But I with blowing the fire shall warm myself, for, considering the weather, a taller man than I will take cold. Holla, ho! Curtis!

Enter Curtis
CURTIS Who is that calls so coldly?

1. Tricolon* allitterante.
2. Apostrofe* autodiretta, come se ne incontrano molte nelle commedie plautine.
3. Come il poeta latino, Shakespeare si avvale di proverbi popolari: in questo caso, si tratta di un detto secondo il quale le persone basse sarebbero più suscettibili all'ira.
4. Si richiama qui una canzone popolare (ballad), che risuona pressappoco così (una sorta di canticum): Scotland's burning, Scotland's burning, / See yonder! / Fire, fire! Fire, fire! / Cast on

IL LATINO INCONTRA L'INGLESE



GRU. A piece of ice. If thou doubt it, thou mayst slide from my shoulder to my heel with no greater a run but my head and my neck. A fire, good Curtis.

CUR. Is my master and his wife coming, Grumio?

GRU. O ay, Curtis, ay – and therefore fire, fire, cast on no water!

CUR. Is she so hot a shrew as she's reported?

GRU. She was, good Curtis, before this frost. But thou know'st winter tames man, woman, and beast; for it hath tamed my old master, and my new mistress, and myself, fellow Curtis.

CUR. Away, you three-inch fool! I am no beast.

GRU. Am I but three inches? Why, thy horn is a foot, and so long am I at the least. But wilt thou make a fire, or shall I complain on thee to our mistress, whose hand – she being now at hand – thou shalt soon feel, to thy cold comfort, for being slow in thy hot office!

water! Cast on water!

5. Climax* ascendente.

6. Unità di misura in uso nel mondo anglosassone e corrispondente a poco più di 30 cm.

7. Arcaismo per your. L'inglese shakespeariano è per molti aspetti lontano da quello odierno, così come la lingua plautina, rispetto al latino classico, presenta svariate forme lessicali e morfosintattiche desuete.

GRUMIO Mannaggia a tutti i ronzini sfiancati, a tutti i padroni pazzi, a tutte le strade infangate! Ma s'è mai visto un uomo tanto a pezzi? Un uomo tanto inzoccherato? Un uomo tanto esausto? Mi hanno mandato avanti per accendere il fuoco, e poi verranno a riscaldarsi loro. Non fossi così piccolo e così fumino, prima di trovare un fuoco che mi sciolga, le labbra si congelerebbero coi denti, la lingua col palato, il cuore con lo stomaco. Ma per scaldarmi mi basterà soffire per accendere il fuoco; ma con questo tempaccio, uno più alto di me si prenderebbe un accidente. Ehilà, ehì, Curzio!

CURZIO Chi mi chiama in maniera così fredda?

GRU. Un ghiacciolo. Se non ci credi, puoi scivolarmi dalla spalla al calcagno, senza altra rincorsa che lo spazio che ho qui fra capo e collo. Un fuoco, buon Curzio.

CUR. Stanno arrivando il padrone e la padrona, Grumio?

GRU. Oh, sì, Curzio; e, quindi fuoco, fuoco; e non buttarci l'acqua!

CUR. Ma lei è davvero, come dicono, una bisbetica che si scalda subito?

GRU. Lo era, buon Curzio, prima di questa gelata; ma tu sai che l'inverno doma l'uomo, la donna e anche la bestia; infatti ha domato il mio vecchio padrone, la mia padrona nuova, e pure me, caro Curzio, mio simile.

CUR. Va' là, nanerottolo alto tre dita! Io non sono una bestia.

GRU. Sono alto tre dita? Beh, arrivo almeno a un piede, quanto le tue corna. Ma lo fai questo fuoco, o devo denunciarti alla nuova padrona, la cui mano – e guarda che ormai è a portata di mano – ti darà presto i brividi, visto che sei così freddo nel farci da fuochisto?

(W. Shakespeare, *La bisbetica domata*, atto IV, scena I, trad. e note di G. Bulla, Newton Compton, Roma 2011)

OFFICINA

1. Trovi somiglianze tra le figure retoriche presenti nel testo inglese e quelle normalmente ricorrenti nelle opere di Plauto?
2. Quali sono le caratteristiche umane stereotipate nei due schiavi in scena? Trovi somiglianze con i personaggi plautini?

NEXUS

L'avaro da Plauto a... Gollum

L'*Aulularia*, in qualità di commedia di carattere, e in particolare il personaggio tipizzato dell'*avaro* hanno influenzato molti intrecci narrativi successivi: dai **copioni teatrali**, alle **trame di romanzi**, alle **sceneggiature per il cinema**.

LETTERATURA E... CINEMA



L'*Avaro* di Molière (1668) rappresenta l'opera più interessante da confrontare con l'originale latino. Pur nella **somiglianza strutturale** e nell'**analogo uso delle maschere**, tuttavia, la commedia francese, rivolgendosi a un pubblico con gusti differenti rispetto a quelli degli spettatori romani, si concentra molto di più sull'**intreccio amoroso**.

Oltre alla giovane coppia di innamorati, già presente in Plauto, si aggiunge infatti un secondo duo formato dal figlio di Arpagone (l'Eucione plautino, il cui nome deriva dal verbo greco *harpazo*, "saccheggiare") e una giovinetta di cui il vecchio si è invaghito. Ciò consente a Molière di riprendere un tema assente in Plauto, ma già molto apprezzato sulle scene latine, ovvero la **controvertoria tra nuove**

e **vecchie generazioni**, le prime scialacquatrici e romantiche, le seconde taccagne, ma ancora interessate all'eros. La **differenza** più forte tra le due opere consiste, però, nel diverso trattamento che i due autori riservano alla **figura dell'avaro**. Se Plauto delinea **Eucione** secondo i luoghi comuni del **vecchio avido e misantropo**, Arpagone invece, come ricorda Luigi Lunari, «è un antico avaro che si va trasformando in un **moderno finanziere**; mentre l'avarizia tradizionale si configura come una deformazione maniacale di un'economia tesaurozizzatrice, l'avarizia di Arpagone [...] ha caratteristiche decisamente più moderne, e si inquadra più propriamente in una civiltà e un'economia mercantile o addirittura capitalista» (L. Lunari, *L'avaro di*

Molière fra teatro e realtà, in Molière, *L'avaro*, BUR Teatro, Milano 1981, pp. 22-23). La maschera dell'avaro, pur in un clima ben lontano da quello della commedia, torna anche nella saga letteraria di **J.R.R. Tolkien, Il signore degli anelli** (1955), oggetto di un fortunato kolossal cinematografico. Il pacifico **hobbit Gollum** trova per caso, insieme con un amico, il leggendario **anello** forgiato dal malvagio Sauron, signore di Mordor, che stravolge la mente a chi lo possiede, ma conferisce incredibili poteri. Preso da un **irresistibile brama**, Gollum, ovvero il suo alter ego Smeagol, uccide il compagno e si ritira in solitudine a contemplare ossessivamente il prezioso oggetto. Smeagol difenderà fino alla morte il diabolico anello, per evitare che

Frodo, protagonista della saga, lo distrugga e spezzi il malvagio incantesimo. Anche Gollum, come Eucione, è accecato da una folle brama di possesso, e ogni suo pensiero è orientato verso la custodia esasperante del suo tesoro. A differenza, però, del personaggio plautino, nello *hobbit* gli aspetti più divertenti e grotteschi della maschera tradizionale dello spilorcio lasciano spazio a una personalità malefica e a una psiche disturbata e delirante.

OFFICINA

- In base a quanto hai letto in questa scheda su Gollum/Smeagol di Tolkien e alle tue conoscenze sull'avaro plautino, scrivi un breve saggio (max 10 righe) in cui esponi analogie e differenze dei due personaggi.

INSEGNARE LATINO

WEBINAR

Autori sì? Autori no?

Del buon uso di un'antologia

Relatore: Ermanno Malaspina



Musae comites

Centralità
del testo



Il lessico filosofico

Il compito, che Cicerone si assunse, di **dotare la letteratura latina di una produzione retorica e filosofica autonoma**, trapiantando, vagliando, integrando e adattando la sapienza greca alla cultura e alla storia di Roma, lo pone a fianco di Lucrezio come **creatore del lessico astratto della lingua latina** (*T15, T16*), passato poi nel latino medievale, nelle lingue romanze e in buona parte anche nell'inglese moderno. Cicerone trovò un forte ostacolo nella ben nota inadeguatezza della lingua latina (la «*potius sermonis egestas*» di cui si lamentava Lucrezio), che era priva di quelle strutture morfologiche e sintattiche che nel greco favoriscono invece il discorso astratto (articoli, participi sostantivati, facile formazione di sostantivi derivati o composti e così via).

Per motivi di purismo lessicale Cicerone evitò quanto possibile la semplice **traslitterazione** del greco (eccezion fatta per termini ormai entrati nell'uso, come *rhetor* o *philosophia*) e ricorse a **neoformazioni e calchi semantici*** (così gli *átomoi* divengono *corpora individua*, cioè "corpi indivisibili"), oppure attribui **accezioni astratte a vocaboli esistenti** (è il caso di *visum* per indicare una "percezione"). Parole oggi all'apparenza banali, come "qualità" (*qualitas*) e "quantità" (*quantitas*), furono forgiate per la prima volta proprio da lui. Non tutte le sue soluzioni, però, gli sopravvissero: si pensi al greco *méthodos*, "metodo", che Cicerone rendeva con l'endiadi *ratio et via* (*méthodos* è un composto di *odós*, "via"), ma che fu soppiantato dalla traslitterazione *methodus*, presente nell'opera di Vitruvio, uno scrittore di epoca augustea.



3. L'ETÀ DELLA "RIVOLUZIONE ROMANA"

La filosofia ciceroniana

Cicerone riteneva che Roma, per imporsi anche a livello culturale e non soltanto politico-militare, e per formare la sua classe dirigente, necessitasse di trattati di alta divulgazione scritti in latino, così da non dipendere più dalla precettistica in lingua greca. Decise pertanto di sobbarcarsi l'onere e l'onore di questo ambizioso progetto, facendosi collettore di tutte le tradizioni filosofiche, in vista di una loro valutazione nella prospettiva di applicarne le migliori intuizioni alla vita politica e sociale.

15. Scrivere di filosofia in latino

(*Tusculanae disputationes*, I, 1-2)

A proposito della produzione filosofica e dell'opera di divulgazione svolta da Cicerone, il latinista Emanuele Narducci (1950-2007) scriveva: «Cicerone prende direttamente la parola nei proemi, soprattutto per ribadire, di fronte alla diffidenza dei concittadini, senso e valore del proprio impegno filosofico». È questo il caso delle *Tusculanae disputationes*, dedicate a Bruto (uno dei cesaricidi), in cui l'autore dimostra di mettere a frutto l'otium forzatamente imposto dall'impossibilità di dedicarsi all'attività politica. Nel proemio torna sul parallelo costante con i modelli greci e sull'orgoglioso riconoscimento della superiorità dei Romani in tutti i campi della vita pratica. Ai Greci resta ancora la supremazia nelle lettere e proprio per questo Cicerone si accinge a trattare di filosofia in latino.

Traduzione
d'autore

[1] Cum defensionum laboribus senatoriisque muneribus aut omnino aut magna ex parte essem aliquando liberatus, retuli me, Brute, te hortante maxime, ad ea studia, quae rentant animo, remissa temporibus, longo intervallo intermissa revocavi, et cum omnium artium, quae ad rectam vivendi viam pertinent, ratio et disciplina studio sapientiae, quae philosophia dicitur, contineretur, hoc mihi Latinis litteris illustrandum putavi, non quia philosophia Graecis et litteris et doctoribus percipi non

1. Cicerone spiega le ragioni che lo hanno condotto a occuparsi di divulgazione filosofica in latino. Cum... liberatus: sub. temporale in dipendenza dalla principale (retuli me); nei due ablativi di separazione (laboribus defensionum et senatoris muneribus) nota l'omeoteleuto* e la variazione* (i sostantivi sono caratterizzati rispettivamente da un gen. plur. e da un agg.). Si trovano in anastrofe* sia essem... liberatus sia magna ex parte... retuli... revocavi: "ho ricondotto me stesso a quelle occupazioni intellettuali (prop. principale) che (quae) introduce una sub. relativa), presenti nel

mio cuore, ma trascurate per le circostanze, ho ripreso (revocavi) dopo averle interrotte per un lungo periodo". Nota l'insistenza del preverbo re- (retuli, retenta, remissa, revocavi)... te hortante maxime: ablativo assoluto con cui Cicerone riconosce il merito di Bruto nell'averlo ricondotto agli studi trascurati. Per via del proconsole in Cilicia e poi della guerra civile, Cicerone non aveva infatti più potuto dedicarsi alla scrittura filosofico-politica e retorica dopo gli anni 54-51 a.C., cui risale la stesura del De oratore e del De re publica... et cum... putavi: "e poiché l'elaborazione teorica

e il metodo di apprendimento (ratio et disciplina) di tutte le discipline che attengono (pertinent) al giusto modo di vivere (vivendi viam) sono racchiuse (continetur) nello studio della saggezza, che è definito "filosofia", ho creduto (putavi) che questo argomento (hoc) dovesse essere da me illustrato (illustrandum, sott. esse; perifrastica passiva) in un'opera (scritta) in latino". Cicerone, forte di una tradizione secolare, colloca la filosofia a sostegno del sapere. Il breve passo è stilisticamente elaborato: ratio et disciplina, costituiscono un'endiadi* e omnium artium un

GUIDA ALLA LETTURA

Analisi del testo

Temi e motivi

Cicerone affronta l'urgenza di **dotare la cultura romana di strumenti espressivi** che affrontino le più importanti **questioni speculative** ereditate dalla tradizione greca. Per farlo, ha bisogno di **esaltare il popolo romano e la sua lingua**, dando vita a un affresco dal profondo **respiro imperialistico**, in una prospettiva rigorosamente romanocentrica.

Unità 5 CICERONE Antologia

posset, sed meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissem in quibus elaborarem. [2] Nam mores et instituta vitae resque domestica ac familiaris nos profecto et melius tuemur et lautius, rem vero publicam nostri maiores certe melioribus temperavimus et institutis et legibus. Quid loquar de re militari? In qua cum virtute nostros multum valuerunt, tum plus etiam disciplina. Iam illa, quae natura, non litteris adsecuti sunt, neque cum Graecia nequeulla cum gente sunt conferebatur. Quae enim tanta gravitas, quae tanta constantia, magnitudo animi, probitas, fides, quae tam excellens in omni genere virtus in ullis fuit, ut sit cum maioribus nostris comparanda?

omeoteleuto*: In vivendi viam si riconosce l'alterazione* della v... non quia... non posset: anticipando le possibili critiche, l'autore formula l'obiezione che potrebbe essergli mossa, ossia che sono già disponibili opere greche e maestri greci di filosofia (litteris et doctoribus Graecis), per acquisire (percipi) i rudimenti filosofici e approfondirne i temi. Tuttavia, Cicerone propugna un nuovo metodo per motivi di orgoglio nazionale: scrivere in latino per un pubblico romano di argomenti fino a quel momento di solo appannaggio della Grecia avrebbe consentito di emanciparsi, in via definitiva, dal pesante giogo culturale ellenico... sed meum... elaborarem: da meum... iudicium fuit: dipendono le due infinite nostre aut invenisse omnia per se sapientius (allitterazione*) quam Graecos e (nostros) fecisse (es) accepta ab illis meliora. Le affermazioni suonano volutamente nazionalistiche, sentimento che è rafforzato dalle relative al congiuntivo caratterizzante quae quidem statuissem ("almeno quelli che avevano stabilito") digno (esse) in quibus elaborant (la costruzione di dignus + relativo rende difficile la traduzione

letterale: "degni che si impegnassero in essi"), con cui si riconosce che l'eredità della filosofia greca è sottoposta non soltanto alla rielaborazione operata dai Romani, ma ancor prima alla loro scelta di alcuni aspetti rispetto ad altri. 2. Roma eccelle già sulla Grecia in numerosi ambiti d'azione. Nam... lautius: Cicerone ribadisce la già asserita superiorità dei Romani sul Greco. A differenza della radicata fastosità tra le città dell'Ellade, i Romani preservano meglio e in modo più accurato (melius... lautius, omeoteleuto*) gli elementi cardine della vita associata, a cominciare dai costumi tradizionali (mores), dalle abitudini che regolano le relazioni interpersonali (institutis vitae), dai patrimoni domestici e della famiglia (res domesticae ac familiaris - probitas, fides, constantia, magnitudo animi, proles, fides, excellens virtus, cadenzati dall'asindeto*, dall'anafora* del relativo quae e di tanta, conferma, come ultimo elemento di questa serrata comparazione interculturale, la preminenza anche morale del popolo romano, custode del mos maiorum; ut è consecutivo, introdotto da tanta, tanta, tam. l'argomentazione dell'eccellenza romana non può che avallarsi anche dell'indiscussa superiorità nell'arte della guerra (res militaris), in cui i Romani eccellono non soltanto per valore, ma anche per disciplina (virtute... disciplina, abli. di limitazione)... Iam illa... conferebatur: nessun'altra nazione (ulla gente) e neppure i Greci (cui resta ancora il predominio nelle lettere) possono rivalleggiare con Roma per capacità naturali (instata, abli. di limitazione). Nota il profondo iperbato* che disgiunge illa dal referente verbale sunt conferebatur (perifrastica passiva), a conferire risalto all'espressione inserita tra i due termini... Quae enim... comparanda?: l'interrogativa diretta, con l'enumeratio* dei soggetti gravitas, constantia, magnitudo animi, probitas, fides, excellens virtus, cadenzati dall'asindeto*, dall'anafora* del relativo quae e di tanta, conferma, come ultimo elemento di questa serrata comparazione interculturale, la preminenza anche morale del popolo romano, custode del mos maiorum; ut è consecutivo, introdotto da tanta, tanta, tam.

Rapporto tra parte letteraria e antologica



LETTERA AGLI STUDENTI

Che senso ha studiare oggi la Letteratura latina?

Care ragazze e cari ragazzi,

quanti tra i vostri genitori, nonni, bisnonni ebbero, come voi, la fortuna di frequentare un Liceo in cui si studiava la Letteratura latina, si trovarono a vivere le stesse emozioni di cui vi apprestate a fare esperienza voi: anche loro hanno riso con Plauto, si sono innamorati con Catullo, si sono divertiti con Petronio e Apuleio, hanno riflettuto con Sant'Agostino e hanno duellato con la lingua di Tacito. E questo sebbene le condizioni generali fossero molto diverse.

C'è una cosa, però, che essi non hanno di certo mai fatto: leggere un testo che spiegasse **che senso** non esordiscono con bisogno, perché in un' lingua morta da secoli una perdita di tempo, utilità pratica.

In anni il latino ha perso la siete curiosi, i vostri utile. re che vi siete già posti onni condivise per

rispondere con convinzione «sì, ha senso!». Se non l'avete mai fatto o se, peggio, la risposta che vi siete dati è stata sinora «no, non ha senso», allora speriamo che questo corso vi aiuti a cambiare idea. Vogliamo provare a rifletterci insieme?

Prima, però, liberiamoci dalla mentalità del *laudator temporis acti* ("colui che esalta il tempo che fu", una formula proverbiale coniata dal poeta Orazio), un meccanismo mentale, vecchio come l'uomo, che fa apparire il "nostro" passato migliore del presente delle generazioni più giovani. Non è così per forza. Infatti, anche con molte meno ore curricolari di un tempo e con meno passi in lingua tradotti, la scuola di oggi ci offre nuove vie per esplorare e amare la Letteratura latina. Tali vie in questo nostro *Musae comites* sono tutte presenti. Non dobbiamo quindi avere paura delle sfide del futuro né volgerci al passato con rimpianto, ma adattare gli insegnamenti dei classici alle sfide dell'oggi e del domani. Basta, tornando alla domanda di senso, avere ben chiaro il "perché".

Questo "perché" si può riassumere in due antiche formule latine, *humanitas* e *forma mentis*. Partiamo dall'ultima: inutile dire che la tecnologia spinge alla brevità e alla velocità, nella comunicazione, nei media (una parola latina, ricordate, da non pronunciare come se fosse inglese), dappertutto: sono vantaggi questi che anche solo una generazione prima di voi erano impensabili. Tuttavia, ogni progresso ha anche un "lato oscuro", che va conosciuto e governato. La velocità ci permette di arrivare molto prima, ma ci impedisce di andare in profondità e potrebbe condannarci alla superficialità. Ecco che studiare Letteratura latina leggendo gli originali e traducendoli è un antidoto perché vi arricchisce in profondità: vi obbliga a fermarvi, a riflettere, a recuperare regole

magari dimenticate, a porre ordine nelle parole e da queste nelle frasi e da queste nei pensieri. Con fatica (non abbiate paura di questo ingrediente) vi permette di risolvere un puzzle che all'inizio vi sembrava impossibile e che ha anche un bellissimo effetto collaterale: quasi senza accorgervene, saprete maneggiare meglio anche la vostra lingua, l'italiano. Insomma, con il tempo vi garantirà quella *forma mentis* che da sempre è uno dei valori aggiunti del latino.

"It was always dear to me, this solitary hill,
and this hedgerow here, that closes off my view,
from so much of the ultimate horizon."

Provate a tradurlo: "Era sempre cara a me, questa collina solitaria...". Il senso si capisce, ma... non manca qualcosa? Certo che manca qualcosa, manca tutto, in realtà:

"Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude."

Non ci credete? Ecco un esempio:

"It was always dear to me, this solitary hill,
and this hedgerow here, that closes off my view,
from so much of the ultimate horizon."

Provate a tradurlo: "Era sempre cara a me, questa collina solitaria...". Il senso si capisce, ma... non manca qualcosa? Certo che manca qualcosa, manca tutto, in realtà:

"Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude."

Si tratta dell'*Infinito* di Giacomo Leopardi, una poesia che tutti voi avete letto, studiato e, forse, amato, nella traduzione di un poeta americano contemporaneo, Anthony S. Kline. Bella, precisa, corretta, certo, ma non sarà mai Leopardi, non ci sentirete mai l'anticipazione dell'aggettivo «caro» rispetto al verbo e il raffinato arcaismo «ermo» per «eremo» ("solitario") e tante altre sensazioni che nella vostra mente sono attivate soltanto da quella precisa successione di vocali e di consonanti, suoni che aprono un mondo, il mondo di un grande poeta.

Ricordatevi, sarà lo stesso anche per tutti gli autori che incontrerete nelle prossime pagine. Buon viaggio!

Gli Autori

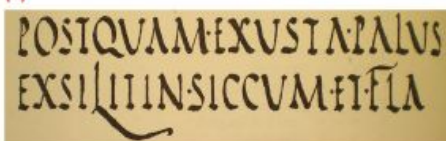


La scrittura per la pubblicazione: un esempio da Virgilio

La scrittura posata

Possiamo immaginare che gli scrittori antichi, quando componevano le loro opere, usassero un tipo di grafia non lontano da quello di Claudia Severa (o che lo utilizzassero i loro segretari-stenografi, visto che era comune la pratica della scrittura sotto dettatura). Quando però l'opera era finalmente compiuta e **pronta per la pubblicazione**, cioè per essere distribuita al pubblico, si rendeva **necessaria una grafia chiara** e senza tratti corsivi, chiamata appunto **scrittura posata**. Dal momento che le Case editrici, come oggi le conosciamo, nacquero in seguito all'invenzione della stampa, prima di allora il **processo di pubblicazione** era del tutto **artigianale** e non seguiva canoni predefiniti. Sappiamo, per esempio, che il migliore amico di Cicerone, **Tito Pomponio Attico**, si occupava – e con successo – della vendita dei libri dell'amico, avendo a sua disposizione un certo numero di copisti esperti e competenti.

(A)



La minuscola nei versi di Virgilio

La variante di scrittura posata più antica è la **capitale libraria**, diretta evoluzione della già citata capitale arcaica, con **forme più addolcite**. Ne sono un esempio i due incipit di **versi virgiliani**, riportati nell'immagine a sinistra (A) e tratti da un manoscritto

in pergamena del V secolo d.C., il cosiddetto "Virgilio romano" (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 3867, *Georgiche*, III, vv. 432-433).

“postquam exusta palus [terraeque ardore dehiscunt,
exsilit in siccu m, et flammantia lumina torquens”

Nonostante la bellezza, questa capitale viene definita dai paleografi **capitale rustica**, per distinguerla da una variante più rara, detta elegante o **quadrata**, che ha maggiore estensione orizzontale: si noti infatti quanto siano simili qui **E F I L P T**, a causa della ridotta dimensione dei tratti e degli occhielli, peculiarità che fu causa di numerosi errori di interpretazione.

La scriptio continua

Nell'immagine è evidente anche la cosiddetta **scriptio continua**, ovvero l'**assenza di spazi tra le parole**, un dato costante di tutte le grafie antiche (e fonte anch'esso di errori interpretativi), seppur qui moderato dall'**interpunctio**, cioè dalla presenza di punti a mezza altezza tra una parola e l'altra, di solito opera di un revisore. L'impressione generale è quella del nostro stampatello, che deriva infatti proprio dalla capitale libraria.

L'evoluzione della scrittura: Cicerone e Agostino

La grafia del tardo Impero

Codici come il "Virgilio romano", per le loro dimensioni e per i mesi necessari a realizzarli, erano prodotti di sommo livello e di prezzo improponibile, destinati a un pubblico d'élite. Per questa ragione, la **capitale libraria** fu lentamente **abbandonata** a favore di **grafie di più facile stesura** e quindi **più economiche**.

FOCUS Il passaggio dal volumen al codex

Nel Tardo-antico il **codice di pergamena** divenne la forma libraria più diffusa.



Come sappiamo, **prima del IV secolo** le opere letterarie erano trascritte su **fogli di papiro**, confezionati in rotoli chiamati **volumina**: essi costituivano i libri di cui erano ricche le biblioteche degli aristocratici romani della repubblica e dei primi due secoli dell'impero. Per la preziosità del materiale (il papiro era prodotto quasi esclusivamente in Egitto), per la scarsa maneggevolezza e per l'alto prezzo, il **volumen** era **riservato alle classi ricche**. Esistevano, tuttavia, anche forme librarie più a **buon mercato**: si trattava dei **codici**, confezionati con pelli di animali, molto più economici e certamente più maneggevoli, dal momento che avevano la forma di un grosso

quaderno. Nel III secolo erano comparsi codici di papiro, ma essi, insieme con i **volumina**, erano stati rapidamente soppiantati dal **codice di pergamena**, che divenne nel IV-V secolo il formato più corrente, su cui venivano trascritte anche le opere più significative o le edizioni di maggior pregio.

Il passaggio dall'uno all'altro tipo di libro fu senza dubbio determinato da **motivi pratici**, quali la più agevole reperibilità della pergamena, la maneggevolezza estrema del codice, che poteva essere trasportato e consultato con facilità, il suo basso prezzo. Tuttavia, la nuova forma libraria non si impose solo a causa della crisi economica e del contrarsi dei traffici con l'Egitto,

che rendevano il papiro costoso e raro: l'avvento del codice al posto del rotolo indicò un **significativo cambiamento nel tipo di pubblico** a cui le opere letterarie erano dirette. Nella tarda antichità, anche in conseguenza di motivi generali rapportabili alle trasformazioni economico-sociali di età diocleziana, **strati di pubblico più larghi** che in passato si avvicinarono al libro nella forma del codice: il pubblico dei romanzi popolari o dei testi di materie tecniche e giuridiche, soprattutto il pubblico vasto ed eterogeneo dei **testi cristiani**. Per questi ultimi, in particolare, il libro venne ad assumere un ruolo di grande importanza, nella vita dei

singoli come della comunità, in quanto **strumento della preghiera liturgica**, ma anche **oggetto di assidua meditazione personale**: esso doveva pertanto rispondere anche a determinati requisiti tecnici. L'avvento del codice veniva a rompere, quindi, la cerchia ristretta dei lettori abituali: «sotto tal profilo la sua funzione può essere paragonata in qualche modo all'avvento dei tascabili nella nostra epoca» (G. Cavallo).

OFFICINA

- MANCANO ESERCIZI

Attenzione
per la realtà materiale
della scrittura



3. L'ETÀ DELLA "RIVOLUZIONE ROMANA"

La poetica

Del movimento neoterico non possediamo manifesti letterari né esplicite dichiarazioni di poetica. Pertanto, possiamo ricavare informazioni su questa nuova generazione di poeti soprattutto leggendo i loro componimenti. In particolare, Catullo colloca in apertura della sua raccolta – più probabilmente in riferimento alle sole nugae e non all'intero liber – un carme che ci fornisce importanti indicazioni riguardo la sua creazione poetica.

1. La dedica a Cornelio (carme 1)

Dedicatario del liber è Cornelio Nepote, estimatore delle correnti letterarie più innovative della Roma dell'epoca ed editore librario di grande rinomanza. Che Catullo fosse a lui legato da intima amicizia lo rivela lo stile familiare del carme, che costituisce un proemio al libellus; vi si riassumono infatti i tratti distintivi della produzione neoterica, fondata su leggerezza (lepos), originalità (novitas), varietà (variatio) ed eleganza (venustas). Tali qualità sono riferite, in forma di elogio, all'opera storica di Nepote (vv. 6-7), con ogni probabilità colui che curò la pubblicazione dei carmi dell'amico prematuramente scomparso.

METRO: *endecasillabi faleci*
Cui dono lepidum novum libellum

Cui dono lepidum novum libellum
arida modo pumice expolitur?
Corneli, tibi: namque tu solebas
meas esse aliquid putare nugae.

1-4. Il carme si apre con una domanda retorica cui viene subito data risposta: il dedicatario del liber è Cornelio Nepote. 1. Catullo allude qui all'epigramma del poeta Meleagro di Gádara (II-I sec. a.C.) che apriva la *Ghirlanda*, una silloge di oltre quaranta poeti. L'autore ellenistico così esordiva: «Per chi, Musa diletta, intoni codesto canto fiorito, / chi mai intrecciò la ghirlanda di versi? / Il suo nome è Meleagro: per l'esimia Diode / ha plasmato questo regalo, un presente» (Antologia Palatina, IV, 1, vv. 1-4). - **dono:** l'uso dell'indicativo in luogo del congiuntivo dubitativo rivela, fin dall'inizio, la spontaneità del tono

dialogico che attraversa tutto il carme. - **lepidum novum libellum:** intendi "un grazioso libricino, fresco di pubblicazione". L'allitterazione "di l ed m, l'asindeto" e l'omeoteleuto "in -um concorrono a sottolineare i caratteri dell'opera esordiente; lepidum evoca l'ideale di raffinatezza ed eleganza (lepos) che, unitamente all'originalità (novum), costituisce uno dei capisaldi della corrente neoterica. Il termine libellum, diminutivo di liber, indica le ridotte dimensioni del libro, certificando il rispetto dei canoni della scuola alessandrina, che privilegiava opere di estensione più contenuta rispetto alla

monumentale poesia tradizionale (specialmente epica), ma ben più ricche in termini di dottrina. **2. arida ... expolitur:** "or ora levigato con la ruvida pomice"; un altro dettaglio del labor limae, ossia il lavoro di perfezionamento stilistico cui fu sottoposto il libellum: infatti, con la pietra pomice si levigavano (expolitur, da expolire, "rifornire", riferito a libellum) i bordi sfrangiati (frontes) del papiro, che veniva poi arrotolato attorno a un bastoncino a costituire il volumen (da velvo, "srotolare"); pumex è qui di genere femminile, mentre di norma è maschile. **3-4. Corneli ... nugae:** dedicatario del raffinato libellum è

Cornelio Nepote, che era solito apprezzare (putare esse aliquid, costruito colloquiale, lett. "attribuire un qualche valore", dipendente da solebas) le poesie (nugae) di Catullo. Il dativo di vantaggio tibi sottintende il verbo dono del verso 1; l'iperbato "a cornice meas ... nugae conferisce risalto all'espressione. Il termine nugae (lett. "bazzecole", "scherzi") non intende sminuire la qualità delle liriche, bensì sottolineare i caratteri stilistici della poesia neoterica, improntata a componimenti di ampiezza limitata e dai contenuti disimpegnati, ma mai banali. **5-7.** Catullo motiva le ragioni della dedica. **tam ... laboriosis:** "Già allora, quando (tam tum, cum, correlativa temporale; indica che Nepote seguì con vivo interesse la produzione letteraria di Catullo dalle sue prime prove poetiche) tu solo (unus)

5 tam tum, cum ausus es unus Italorum
omne aevum tribus explicare cartis
doctis, Iuppiter, et laboriosis!
Quare habe tibi quiddid hoc libelli
qualecumque: quod, o patrona virgo,
10 plus uno maneat perenne saeclo!

tra gli Italici (Italorum, gen. partitivo, valorizza la grandezza di Nepote) hai avuto il coraggio (ausus es; dal semideponente audeo) di esporre (explicare) la storia universale (omne aevum) in tre eruditi (doctis) volumi (cartis, arcaico per chartis; è la striscia di fogli di papiro che costituiva il volumen), per Giove, e tanto faticosi (laboriosis)". Nepote scrisse i *Chronica*, compendio cronologico di storia universale, condensata in tre volumi, con la stessa cura formale, elaborazione stilistica ed erudizione con cui i neoterici scrivevano le loro poesie. Nota come l'accostamento unus / omne e l'allitterazione "estesa della r e della s accentuino l'audace impresa letteraria compiuta dal dedicatario. Nell'ammirazione di Catullo per l'opera di Nepote si coglie infine un'affettuosa punta di ironia, come si può notare

dall'interiezione colloquiale Iuppiter. **8-10.** Tramite l'invocazione topica alla Musa (patrona virgo) Catullo auspica, con una punta di orgoglio, che i suoi componimenti abbiano qualche formula contenente partitive il suo valore a rispettivamente dei contesaeclo: di mane saeclo ("saeclo è

Traduzione d'autore (A. Traina)

A chi regalo il mio libro,
bello, nuovo, tirato a lucido?
A te, Cornelio, che apprezzavi le mie
cosette, già al tempo che, solo
in Italia, hai osato trattare
tutta quanta la storia in tre tomi,
dio sa quanto dotti e faticosi.
Tu accettalo questo libretto
per quello che vale – e a te chiedo, Musa patrona,
che resti vivo più di una generazione.

Traduzione d'autore (A. Traina)

A chi regalo il mio libro,
bello, nuovo, tirato a lucido?
A te, Cornelio, che apprezzavi le mie
cosette, già al tempo che, solo
in Italia, hai osato trattare
tutta quanta la storia in tre tomi,
dio sa quanto dotti e faticosi.
Tu accettalo questo libretto
per quello che vale – e a te chiedo, Musa patrona,
che resti vivo più di una generazione.





8. Amare e voler bene (carme 72)



Audiolettura

Pienamente cosciente della natura infedele di Lesbia, Catullo non può che contrapporvi la profondità del suo amore, che ricorda quello di un padre verso i figli. Ma i tradimenti subiti non possono non lasciare traccia: se hanno l'inevitabile conseguenza di accrescere il desiderio verso chi vediamo sfuggirci, condannano tuttavia l'affetto a perdere nel tempo ogni intensità, fino a scomparire del tutto.



Traduzione
d'autore

METRO: distici elegiaci*

Dicebas quondam || solam te nosse Catullum

Lesbia, nec prae me || velle tenere Iovem

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,

Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.

Dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,

sed pater ut gnatos diligit et generos.

5 Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,

multo mi tamen es vilior et levior.

«Qui potis est?», inquis. Quod amantem iniuria talis

cogit amare magis, sed bene velle minus.

1-4. Un tempo Lesbia assicurava fedeltà a Catullo, che la ricambiava con amore autentico. **1-2. Dicebas ... Iovem:** "Un tempo (quondam, detto con nostalgia per il passato d'amore ormai lontano e perduto) dicevi (dicebas, imperf. di consuetudine) che tu amavi (nosse, sincope* per novisse, perf. logico di nosco) soltanto Catullo (in posizione di rilievo a fine verso) e che all'infuori di me (prae me) non volevi possedere neppure Giove"; i verbi nosco e teneo vanno qui intesi in senso erotico. L'immagine è identica a quella del carme 70 (v. 2; 77). **3-4. Dilexi ... generos:** il verbo diligere esprime sia l'amore sensuale (ut vulgus amicam, "come la gente comune ama l'amante") sia

l'unione tenera e protettiva, come specificato dal paragone familiare (ut pater diligit gnatos et generos); gnatos è un arcaismo* per natos ("figli"). Nota l'anastrofe* poter ut e il poliptoto* del verbo (Dilexi ... diligit); il distico è dominato dall'allitterazione* del suono t. **5-6.** Ora invece Catullo è consapevole dell'amara realtà. **Nunc ... levior:** costruisce Nunc (in contrapposizione al quondam del v. 1) cognovi (perf. logico, in opposizione al nosse precedente) te: quare ("perciò") etsi (introduce una prop. concessiva) uror ("brucio", con valore intransitivo, indica l'infuriare dell'eros) impensius ("sempre più intensamente", comparativo avverbiale), tamen es mi (= mihi dat. etico)

multo (abl. di misura) vilior et levior ("più spregevole e insignificante", omeoteleuto*).

7-8. L'offesa accresce il desiderio, ma distrugge l'affetto. **7. «Qui ... Inquis:** Qui è arcaismo* per quomodo; potis ("possibile?") è forma indeclinabile, sostituisce il neutro pote. **7-8. Quod ... minus:** l'offesa di Lesbia (iniuria, da in privativo + ius) è violazione del foedus d'amore e costringe (cogit) l'innamorato (amantem) a essere più coinvolto dal punto di vista fisico (amare), ma meno da quello affettivo ed empatico (bene velle); Quod introduce una prop. causale. Questo distico finale ha il tono di una sentenza* universale.

GUIDA ALLA LETTURA

Analisi del testo

Temi e motivi

Questi versi proseguono la linea narrativa tracciata nel carme 70 (77), in cui erano già visibili i dubbi del poeta rispetto alle promesse di Lesbia, riecheggiate al verso 2

(nec prae me velle tenere Iovem). Come nel carme 8 (Fulsero quondam candidi tibi soles ... Nunc iam illa non vult, vv. 3 e 9; 75), il motivo principale è l'**opposizione tra passato e presente**, in grado di esprimere le **emozioni contrastanti** che tormentano Catullo.



Audiolettura



Traduzione
d'autore



Peculiarità stilistiche dell'autore

INTERESSE ANTIQUARIO ABLATIVO ASSOLUTO GERUNDIVO
COMPLESSITÀ SINTATTICA IMMEDIATEZZA NARRATIVA NESSO RELATIVO

L'arrivo di Lucumone a Roma (Ab urbe condita libri, I, 34, 1-3)

Durante il regno di Anco Marcio (seconda metà del VII sec. a.C.), giunge in Etruria da Corinto un Greco di nome Demarato, che ha abbandonato la patria per sfuggire alle aspre tensioni politiche e sociali che vi imperversano. Stabilitosi nella ricca Tarquinia, tuttavia, egli non riesce a guadagnare per sé e per suo figlio Lucumone una posizione di rilievo. Quest'ultimo, perciò, decide di trasferirsi a Roma in cerca di grandi onori che riuscirà a ottenere, divenendo il quinto re di Roma, con il nome di Lucio Tarquinio Prisco ("l'antico").

Anco regnante Lucumone, vir impiger ac divitiis potens, Romam commigravit cupidine maxime ac spe magni honoris, cuius adipiscendi Tarquiniis – nam ibi quoque peregrina stirpe oriundus erat – facultas non fuerat.

Demarati Corinthii filius erat, qui ob seditiones domo profugus cum Tarquiniis forte consedisset, uxore ibi ducta duos filios genuit. Nomina his Lucumo atque Arruns fuerunt. Lucumo superfuit patri bonorum omnium heres; Arruns prior quam pater moritur uxore gravida relicta. Nec diu manet superstes filio pater; qui cum, ignorans nulum ventrem ferre, immemor in testando nepotis decessisset, puero post avi mortem in nullam sortem bonorum nato ab inopia Egerio inditum nomen.

Anco regnante: l'ablativo assoluto viene qui impiegato per definire in modo immediato il contesto cronologico in cui la vicenda si inquadra.

Lucumone: Livio denota un forte interesse antiquario nel ripercorrere le origini greco-etrusche del re Tarquinio Prisco, identificato con il nome proprio di Lucumone. Nell'assetto sociale etrusco, "lucumone" viene impiegato per identificare il titolo di "re".

cuius adipiscendi: Livio ricorre spesso a forme nominali del verbo, in questo caso il gerundivo.

qui ... cum ... consedisset ... genuit ... cum ... ignorans ... ferre ... decessisset: nel raccontare le vicende di Demarato, Livio organizza le varie subordinate secondo

Sotto il regno di Anco, Lucumone, uomo ambizioso e potente per le sue ricchezze, emigrò a Roma, mosso soprattutto dalla brama e dalla speranza di grandi onori, che non era riuscito a conseguire a Tarquinia; di qui infatti proveniva, essendo però oriundo di stirpe straniera. Era figlio di Demarato di Corinto, che bandito dalla patria in seguito ad una rivoluzione, e venuto per caso a stabilirsi a Tarquinia, quivi aveva preso moglie, e gli erano nati due figli, cui pose il nome di Lucumone ed Arrunte. Lucumone sopravvisse al padre, e rimase erede di tutta la fortuna; Arrunte invece muore prima del padre, lasciando la moglie incinta. Il padre non sopravvive a lungo al figlio, ed ignorando che la nuora era gravida, muore senza far menzione nel testamento del futuro nipote; perciò al fanciullo, nato dopo la morte dell'avo senza avere alcuna parte all'eredità, fu dato il nome di Egerio a causa della sua povertà.

(trad. L. Perelli)

la Ringkomposition*, ovvero una "disposizione sintattica ad anello", allo scopo di condensare la descrizione del personaggio (all'interno della relativa qui ... genuit è incastonato il cum narrativo, con il cong. consedisset). Frappone poi in un altro costrutto con il cum narrativo (cum ... decessisset) il participio ignorans, congiunto al soggetto, che a sua volta è espresso da un nesso relativo (qui). Dal participio dipende l'infinitiva oggettiva nulum ventrem ferre.

moritur ... manet: il presente storico è adoperato per conferire immediatezza alla narrazione.

qui: Livio usa il nesso relativo in anastrofe* rispetto al cum, per meglio legare il periodo a quanto precede.

Traduzione a fronte



Le Bucoliche

1. Tityro e Melibeeo (Bucoliche, I)

La prima ecloga, in forma di dialogo, presenta due pastori: Melibeeo, in procinto di abbandonare le sue terre, e Tityro, che grazie all'intervento provvidenziale di un deus conserva i suoi poderi, continuando a vivere nella lieta armonia della campagna. Al destino fortunato del secondo si oppone quindi l'infelicità del primo: il quale, ormai in balia degli eventi, si vede destinato alla via dell'esilio, scacciato da campi che diventeranno proprietà di soldati rozzi e inetti. Aleggja così sulla scena l'ombra sinistra delle confische dei terreni seguite alle guerre civili e alla battaglia di Filippi (42 a.C.). L'universo pastorale è quindi messo a repentaglio dall'irruzione della Storia, cui solo alcuni – a discapito di altri, sventurati – riusciranno a sopravvivere.

METRO: esametri dattilici*

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi

MEL. Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi

silvestrem tenui Musam meditaris avena;

nos patriae finis et dulcia linquimus arva.

Nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra

5 formosam resonare doces Amarylida silvas.

TTT. O Melibeeo, deus nobis haec otia fecit.

Namque erit ille mihi semper deus, illius aram

saepae tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.

1-2. Si illustra la condizione del pastore Tityro: sdraiato all'ombra, potrà continuare a dedicarsi al canto, incurante della devastazione che lo circonda. **Tityre ... avena:** costruisci tu recubans (part. cong.: "stando disteso") sub tegmine patulae fagi ("all'ombra di un ampio faggio"; ricorda che i nomi di pianta, in latino, sono femminili) meditaris (da meditor: "meditare", quindi "comporre"; rende bene l'idea del pastore che modula, sul flauto, le note del suo canto). **Musam silvestrem** ("canto silvestre", metonimia) tenui avena ("col tenero zufolo", sineddoche); il verso è ripreso quasi identico nel finale delle Georgiche (IV, v. 566: Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi) a mo' di sigillo: Virgilio allude così alla passata esperienza di poeta bucolico; Tityre: nome greco, di ascendenza bucolico-teocritea, che richiama, secondo

il commentatore antico Servio, il termine del dialetto dorico con cui si indica l'ariete che guida il gregge; tu: il pronome, in posizione rilevata, si contrappone al nos (v. 3). **3-5.** Alla condizione privilegiata di Tityro si contrappone il dramma di chi è costretto a lasciare i propri campi. **3. nos ... arva:** "lasciamo i confini della patria e i dolci campi coltivati"; nota il poliptoto di patriae col successivo patriam; dulcia ... arva: l'iperbatto crea un effetto di distanziamento nel tempo e nello spazio, sottolineando il dolore causato dall'espropriazione delle terre, finis (= -es). **4. fugimus:** indica la condizione dell'esiliato, in opposizione a quanto segue. **5. lentus:** "tranquillo"; l'animo rilassato di Tityro contrasta con quello desolato di Melibeeo. **5. formosam ... silvas:** costruisci (il sogg. è Tityro) doces

("insegnare", regge il doppio acc.) silvas ("alle foreste") resonare ("a riecheggiare") Amarylida formosam ("bella"); Amarylida: acc. di declinazione greca (lett. "colei che splende"); Amarilide, di cui l'iperbatto esalta la bellezza, è l'amata di Tityro. **6-10.** Tityro specifica quali siano i benefici ricevuti dal deus. **6. Melibeeo ... haec otia** (plur. intensivo): "O Melibeeo, un dio ci ha concesso questi benefici"; Melibeeo: altro nome greco (lett. "colui che custodisce il bestiame"); deus: oltre la finzione letteraria, l'epiteto "si riferisce a Ottaviano: Virgilio dimostra anche così la sua gratitudine per la sospensione dell'esproprio a suo carico. **7-8. Namque ... deus:** il dat. di vantaggio mihi rimarca il rapporto di identificazione tra Tityro e Virgilio, mentre l'accostamento tra ille e mihi sottolinea la vicinanza sentimentale tra il pastore e il deus. **8. illius ... agnus:**



Traduzione
d'autore

costruisci saepae tener agnus ab ovilibus ("ovili") nostris imbuet ("bagnerà") aram illius (penultima sillaba breve per formare il dattilo); nota l'anafora "del dimostrativo, che rimarca l'eterna riconoscenza verso il deus. **9-10. Ille ... agrestis:** costruisci ille (il deus) permittit, ut cernis ("come vedi", parentetica), meas boves errare ("pascolare") et ipsum (= me) ludere ("suonare"); è termine neoterico per la poesia minore) quae vellem (rel. impropria con valore eventuale) calamo agresti ("con la zampogna agreste", sineddoche); si adotta la prospettiva del beneficiario; permittit: costruzione inusuale con l'infinito, anziché con ut e cong. **11-13.** Pur non provando invidia per l'amico pastore, Melibeeo vorrebbe avere la sua stessa fortuna. **11. Non equidem ... magis:** "Non ti invidia di certo, anzi mi meraviglio"; il triplice asindeto "e l'enjambement" sottolineano il contrasto tra i destini dei due pastori, uno che resta, l'altro che parte. **11. ... undique ... turbatur** ("c'è scompiglio") agris: totis agris è compl. di stato in luogo senza prep.; l'impersonale rende l'idea della confusione generale di chi va e chi resta. **12. En ... ago:** "Ecco, spingo avanti le caprette, afflittito"; l'interiezione esclamativa ha valore deittico, come se Melibeeo indicasse con un gesto le sue capellae (diminutivo affettivo); aeger: in allitterazione "col

Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum

10 ludere quae vellem calamo permittit agresti.

MEL. Non equidem invidio, miror magis; undique totis

usque adeo turbatur agris. En ipse capellas

protinus aeger ago; hanc etiam vix, Tityre, duco.

Hic inter densas corylos modo namque gemellos,

15 spem gregis, a, silice in nuda conixa reliquit.

Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,

de caelo tactas memini praedicere quercus.

Sed tamen iste deus qui sit da, Tityre, nobis.

TTT. Urbem quam dicunt Romam, Melibeeo, putavi

20 stultus ego huic nostrae similem, cui saepe solemus

pastores ovium teneros depellere fetus.

Sic canibus catulos similis, sic matribus haedos

noram, sic parvis componere magna solebam.

verbo, indica l'angoscia del pastore che ha subito l'esproprio. **11. hanc** (= capellam) ... **duco:** Virgilio drammatizza la scena; il verbo, rispetto al precedente ago, indica lo sforzo di trascinarsi (vix, "a stento") della capretta di cui il poeta sta per parlare. **14-15. Hic ... reliquit:** costruisci al (interiezione) namque hic (avverbio di luogo) modo ("poco fa") conixa ("dopo averli partoriti", part. cong. da conitor) inter densas corylos ("fra i fitti noccioli", grecismo) reliquit gemellos ("una coppia" di agnellini), spem gregis (apposizione parentetica), in nuda silice ("su una nuda pietra", anastrofe) e sineddoche"; la sofferenza è universalizzata a condizione collettiva, comune a bestie e uomini. **16-17. Saepe ... quercus:** costruisci Memini (perfetto con valore di presente) saepe quercus de caelo tactas ("colpite", da tango) praedicere hoc malum (cioè l'esilio) nobis (dat. vantaggio), si mens non fuisset laeva ("se avessi avuto una mente non stolta", litote); memini è seguito dall'infinito presente quando chi ricorda ha assistito al fatto; secondo gli antichi le querce, sacre a Giove, se colpite da un fulmine, annunciavano presagi infausti. **18. Sed ... nobis:** "Ma dicci, Tityro, chi sia

questo dio"; da è colloquiale per dic; nobis dat. di vantaggio. **19-25.** Tityro rievoca in toni enfatici il suo viaggio a Roma. **19-21. Urbem ... fetus:** costruisci Ego, stultus (predicativo del sogg.), putavi, Melibeeo, urbem, quam dicunt Romam, similem (sott. esse) huic nostrae, quo (avv. di moto a luogo) pastores saepe solemus depellere (lett. "spingere via" per vendere) teneros fetus ovium ("i delicati piccoli degli ovini"); nota il poliptoto di solemus con solebam (v. 23) e solent (v. 25), che, descrivendo un'abitudine del passato, accentua la malinconia per un presente difficile. Tityro risponde a Melibeeo indirettamente, parlando con tono solenne della grandezza smisurata di Roma, lontana dalla modesta realtà della provincia rurale. **22-23. Sic ... solebam:** costruisci Sic (ego) noram (sincope per noveram, "sapevo") catulos ("cuccioli") similis (= -es) canibus (esse), sic haedos ("capretti", sott. esse similes) matribus; sic solebam componere ("paragonare") magna parvis ("le cose grandi con le piccole"); la triplice anafora di sic e la costruzione simmetrica del v. 22 delineano la mentalità del pastore, abituato, nel suo mondo, a raffrontare il grande col piccolo; noram indica lo stato di chi conosce per esperienza diretta le cose naturali, che ora paiono di scarso valore al confronto con Roma.

Note su
contenuti,
stile e
grammatica



Sintesi

In nome della preghiera rivolta agli dèi nel corso della proclamazione di Murena come console designato, Cicerone sottolinea dinanzi ai giudici la necessità di preservare l'imputato nella sua carica, per il bene stesso della *res publica* (par. 1). Raccomanda perciò alla giuria di proteggerlo e traccia anche un'autodifesa per rispondere alle critiche dei suoi accusatori (par. 2).

Temî e motivi

Cicerone non parla qui soltanto in quanto avvocato, ma anche e soprattutto in quanto console, facendo valere il peso del suo parere e della sua carica, a partire dall'esordio, che si distingue per la **spiccata solennità**. L'oratore inizia con il ricordare la **preghiera** che, come console, prima di proclamare l'esito della votazione per il consolato dell'anno successivo, aveva rivolto **agli dèi**. Alla stessa preghiera si appella ora, ma con una diversa finalità: gli dèi devono **illuminare i giudici**, affinché il loro atteggiamento e le loro decisioni siano conformi al volere del popolo romano.

La singolare coincidenza che sia il medesimo Cicerone, in quanto console alla fine del suo mandato, non soltanto a sostenere la causa (*ipsa susceptio causae*) del nuovo console designato, ma addirittura a difenderla con uno zelo particolare (*studium meae defensionis*) viene prontamente stigmatizzata dagli accusatori di Murena. Di conseguenza, **Cicerone** ritiene preliminare una breve **difesa del proprio operato** e la considera necessaria non perché più importante della difesa di Murena, ma perché l'approvazione del suo modo di agire gli conferirebbe una maggiore autorità per respingere gli attacchi degli avversari contro la dignità e la buona reputazione del suo assistito.

GUIDA ALLA LETTURA

Sintesi

In nome della preghiera rivolta agli dèi nel corso della proclamazione di Murena come console designato, Cicerone sottolinea dinanzi ai giudici la necessità di preservare l'imputato nella sua carica, per il bene stesso della *res publica* (par. 1). Raccomanda perciò alla giuria di proteggerlo e traccia anche un'autodifesa per rispondere alle critiche dei suoi accusatori (par. 2).

Analisi del testo

Temî e motivi

Cicerone non parla qui soltanto in quanto avvocato, ma anche e soprattutto in quanto console, facendo valere il peso del suo parere e della sua carica, a partire dall'esordio, che si distingue per la **spiccata solennità**. L'oratore inizia con il ricordare la **preghiera** che, come console, prima di proclamare l'esito della votazione per il consolato dell'anno successivo, aveva rivolto **agli dèi**. Alla stessa preghiera si appella ora, ma con una diversa finalità: gli dèi devono **illuminare i giudici**, affinché il loro atteggiamento e le loro decisioni siano conformi al volere del popolo romano.

La singolare coincidenza che sia il medesimo Cicerone, in quanto console alla fine del suo mandato, non soltanto a sostenere la causa (*ipsa susceptio causae*) del nuovo console designato, ma addirittura a difenderla con uno zelo particolare (*studium meae defensionis*) viene prontamente stigmatizzata dagli accusatori di Murena. Di conseguenza, **Cicerone** ritiene preliminare una breve **difesa del proprio operato** e la considera necessaria non perché più importante della difesa di Murena, ma perché l'approvazione del suo modo di agire gli conferirebbe una maggiore autorità per respingere gli attacchi degli avversari contro la dignità e la buona reputazione del suo assistito.

Lingua e stile

L'esordio solenne spiega la **complessità del lungo periodo iniziale**: *Quae precatus a dis immortalibus sum viene ripreso da eadem precor ab isdem dis immortalibus*; ma prima occorre passare attraverso la

descrizione della procedura, che impone la presenza di espressioni del **linguaggio tecnico-formulare** dall'arcaica risonanza (*more institutoque maiorum; illo die quo auspicato; renuntiavi; populo plebique Romanae; bene atque feliciter eveniret*).

Al **paragrafo 2** il **verbo commendo** pone al centro **l'operato di Cicerone** in qualità di **difensore**: come nel passato, egli ha raccomandato Murena agli dèi quale console designato, così, nel momento attuale del processo, lo raccomanda alla protezione dei giudici perché venga assolto. Dal **punto di vista sintattico**, Cicerone ricorre in particolare a **subordinate causali** (*cum ... translata sit ... comunicata, quoniam ... repressa est*, par. 2) e **finali** (*ob ... obtinendum*, par. 1; *ut ... tueatur, quo ... sit, ut ... possim*, par. 2), data la necessità di motivare le ragioni della propria autodifesa e della difesa di Murena, nonché di precisarne la finalità. **L'assoluzione di Murena**, infatti, va a **beneficio** non solamente dell'imputato, ma anche dell'**intera cittadinanza**.

Frequente è la **giustapposizione asindetica*** e **paratattica*** (per esempio nel par. 1: *pacem, tranquillitatem, otium concordiamque*; nel par. 2: *meo facto vobis probato maiore auctoritate*), che consente di **dilatare l'andamento narrativo**, enfatizzando i temi portanti del discorso ciceroniano.

LAVORO SUL TESTO

Comprendere

1. Con quale finalità nell'esordio dell'orazione *Pro Murena* Cicerone menziona la preghiera agli dèi?
2. Che cosa viene contestato a Cicerone dagli accusatori di Murena?

Analizzare

3. Costruisci lo schema sintattico del periodo *Et quoniam ... propulsare possim* (par. 2).

Interpretare

4. Per quale motivo Cicerone considera l'assoluzione di Murena un'azione necessaria per il bene e l'interesse della *res publica*? Motiva la risposta, riepilogando brevemente il contesto storico-politico in cui l'orazione si colloca.

Lingua e stile

L'esordio solenne spiega la **complessità del lungo periodo iniziale**: *Quae precatus a dis immortalibus sum viene ripreso da eadem precor ab isdem dis immortalibus*; ma prima occorre passare attraverso la

LAVORO SUL TESTO

Comprendere

1. Con quale finalità nell'esordio dell'orazione *Pro Murena* Cicerone menziona la preghiera agli dèi?
2. Che cosa viene contestato a Cicerone dagli accusatori di Murena?

Analizzare

3. Costruisci lo schema sintattico del periodo *Et quoniam ... propulsare possim* (par. 2).

Interpretare

4. Per quale motivo Cicerone considera l'assoluzione di Murena un'azione necessaria per il bene e l'interesse della *res publica*? Motiva la risposta, riepilogando brevemente il contesto storico-politico in cui l'orazione si colloca.



DALLE CONOSCENZE ALLE COMPETENZE

Traduci il brano e rispondi alle domande.

L'annuncio di Tito Quinzio Flaminino (*Ab urbe condita libri, XXXIII, 32, 4-9*)

Sconfitto il re di Macedonia Filippo V presso la località di Cinocéfale, in Tessaglia (197 a.C.), il comandante romano Tito Quinzio Flaminino fa un importante annuncio alle popolazioni greche, in occasione dei giochi istmici di Corinto (196 a.C.).

[4] Ad spectaculum condecorant¹, et praeco cum tubicine, ut mos est, in mediam aream, unde sollemni carmine ludicrum indici solet, processit et tuba silentio facto ita pronuntiat: [5] «Senatus Romanus et T. Quinctius imperator² Philippo rege Macedonibusque devictis liberos, immunes, suis legibus esse iubet Corinthios, Phocenses, Locrensesque omnes et insulam Euboeam et Magnetis, Thessalos, Perrhaebos, Achaeos Phthiotas». [6] Percensuerat omnes gentes quae sub ditione Philippi regis fuerant. Audita voce praeconis maius gaudium fuit quam quod universum homines acciperent: [7] vix satis credere se quisque audisse et alii alios intueri, mirabundi velut ad somni vanam speciem; quod ad quemque pertinebat, suarum aurium fidei minimum credentes, proximos interrogabant. [8] Revocatus praeco, cum unusquisque non audire modo sed videre libertatis suae nuntium averet, iterum pronuntiavit eadem. [9] Tum ab certo iam gaudio tantus cum clamore plausus est ortus totiensque repetitus ut facile appareret nihil omnium bonorum multitudini gratius quam libertatem esse.

1. I Greci sono giunti per assistere ai giochi istmici di Corinto nel 196 a.C.

2. Si tratta del comandante Tito Quinzio Flaminino.

1. Quali sono stati gli effetti della vittoria romana a Cinocéfale di cui Livio rende conto nel brano?
2. Come viene descritta la reazione dei Greci al proclama del banditore?
3. Perché l'araldo deve ripetere il proclama?
4. La decisione di Flaminino è in realtà un'abile mossa strategica: facendo riferimento alle tue conoscenze generali sul periodo storico e sull'autore, giustifica brevemente quest'affermazione e spiega perché, dal tuo punto di vista, Livio non ha subito precisato in questo brano le reali intenzioni del generale.



NOVITÀ

Ripasso della grammatica

VERSIONARIO

15. LA CONSECUTIO TEMPORUM DEL CONGIUNTIVO

Nelle subordinate al congiuntivo i **tempi** hanno di solito un valore relativo, poiché esprimono una **relazione di contemporaneità, anteriorità, posteriorità rispetto al verbo della proposizione reggente**. Questo rapporto di "concordanza temporale", detto appunto *consecutio temporum*, è tarato sul tempo verbale della reggente che, a sua volta, può presentare un **tempo principale**¹ o un **tempo storico**².

Osserva lo schema seguente dei rapporti temporali:

PROPOSIZIONE REGGENTE	PROPOSIZIONE SUBORDINATA		
	Contemporaneità	Anteriorità	Posteriorità
TEMPI PRINCIPALI	presente	perfetto	perifrastica attiva al presente
<i>Ignoro</i> "non so"	<i>quid facias</i> "che cosa tu faccia"	<i>quid feceris</i> "che cosa tu abbia fatto"	<i>quid facturus sis</i> "che cosa farai"
TEMPI STORICI	imperfetto	piuccheperfetto	perifrastica attiva all'imperfetto
<i>Ignorabam</i> "non sapevo"	<i>quid faceres</i> "che cosa facessi"	<i>quid fecisses</i> "che cosa avessi fatto"	<i>quid facturus esses</i> "che cosa avresti fatto"

1. Rientrano nei tempi principali: l'indicativo presente e futuro, i perfetti logici (*memini, novi, odī*), l'imperativo presente o futuro, i congiuntivi indipendenti al tempo presente e il congiuntivo potenziale al perfetto.
2. Rientrano nei tempi storici: l'indicativo imperfetto, perfetto, piuccheperfetto, i congiuntivi indipendenti al tempo imperfetto, perfetto (escluso il congiuntivo potenziale) e piuccheperfetto.

18. Come rimanere indenni dinanzi al nemico

Facendo ricorso al coraggio o all'astuzia, è possibile affrontare circostanze militari particolarmente impegnative.

Horatius Cocles, urgente Porsennae exercitu, iussit suos per pontem redire in urbem eumque, ne eos insequeretur hostis, intercidere. Quod dum efficitur, in capite eius propugnator ipse insequentes detinuit: audito deinde fragore pontis abrupti, deiecit se in alveum eumque et armis et vulneribus oneratus tranavit. Afranius in Hispania ad Ilerdam, cum Caesarem fugeret, 5 instante eo castra posuit: cum idem Caesar fecisset et pabulatum suos dimisisset, ille signum repente itineri dedit. Antonius, cum ex Parthis instantibus reciperet exercitum et, quotiens prima luce moveret, totiens urgentibus barbarorum sagittis infestaretur abeuntium agmen, in quintam horam continuit suos fidemque stativorum fecit: qua persuasione digressi inde Parthis, iustum iter reliquo die sine interpellatione confecit.

(Frontino)

GUIDA ALLA TRADUZIONE

1. Quali subordinate dipendono dal verbo principale *iussit* (r. 1)?
2. Rintraccia nel testo i costrutti con il cum + congiuntivo, quindi giustifica i tempi del congiuntivo in base alla *consecutio temporum*.
3. Quotiens ... moveret (rr. 6-7): di che tipo di subordinata si tratta?

RIPASSO DI SINTASSI DEL PER

19. L'infelice storia di Tarpea

Tarpea, una nobile fanciulla romana, aiuta i Sabini a entrare a Roma con l'inganno, ma sconta subito dopo il suo tradimento.

Novissimum ab Sabinis bellum ortum multoque id maximum fuit: nihil enim per iram aut cupiditatem actum est, nec ostenderunt bellum prius quam intulerunt. Consilio etiam additus dolus. Sp. Tarpeius Romanae praeerat arci. Huius filiam virginem auro corrumpit Tati us ut armatos in arcem accipiat; aquam forte ea tum sacris extra moenia petiit ierat. Accepti obrutam armis necavere, seu ut vi capta potius arx videretur seu prodendi exempli causa ne quid usquam fidum proditori esset. Additur fabula, quod volgo Sabini aureas armillas magni ponderis brachio laevo gemmatosque magna specie anulos habuerint, pepigisse eam quod in sinistris manibus haberent; eo scuta illi pro aureis donis congesta.

(Livio)

20. Tregua a Marsiglia

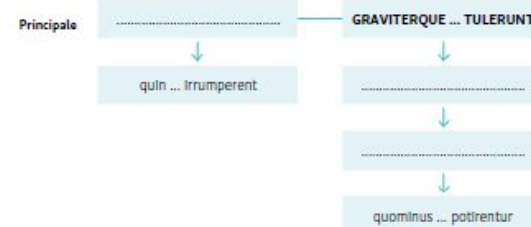
Pur essendo già iniziate le operazioni di assedio di Marsiglia per mano del luogotenente di Cesare, Trebonio, i Marsigliesi riescono a ottenerne una tregua momentanea.

Quibus rebus¹ commoti legati milites ex opere deducunt, oppugnatione desistunt; operibus custodias relinquunt. Indutiarum quodam genere misericordia facto adventus Caesaris expectatur. Nullum ex muro, nullum a nostris mittitur telum; ut re confecta², omnes curam et diligentiam remittunt. Caesar enim per litteras Trebonio magnopere mandaverat ne per vim oppidum expugnari pateretur, ne gravius permoti milites et defectionis odio et contemptu sui et diutino labore omnes puberes interficerent; quod se facturos minabantur, aegreque sunt retenti quin oppidum irrumperent graviterque eam rem tulerunt, quod stetisse per Trebonium, quominus oppido potirentur, videbatur.

1. Cioè le preghiere dei Marsigliesi.
2. Traduci con "come se".

GUIDA ALLA TRADUZIONE

1. Ne ... pateretur (rr. 4-5): che tipo di subordinata è? Perché ha il verbo al congiuntivo imperfetto?
2. Quale subordinata regge il verbo *pateretur* (r. 5)?
3. Completa lo schema sintattico, relativo alle righe 6-8.



Dal volume I

Guida alla traduzione



Cicerone

Cicerone intraprese la **carriera forense e politica** come *homo novus*: da console sventò la congiura di Catilina (63 a.C.). Durante la **guerra civile** parteggiò per Pompeo e, **dopo la morte Cesare**, per Ottaviano **contro Antonio**, per ordine del quale fu **ucciso**. Scrisse **orazioni giudiziarie** e **discorsi deliberativi**, **dialoghi** e **trattati retorici, politici e filosofici**. Fu, infine, autore di un ricco epistolario. La **prosa ciceroniana** si caratterizza per l'**alternanza di toni e registri** e per i **periodi ampi, armoniosi e complessi**.

Dalle lettere

24. ●●● Salvare la scuola di Epicuro (I)

GUIDA ALLA TRADUZIONE

1. Rintraccia le proposizioni subordinate nel periodo *Etsi ... mallem* (rr. 1-3), specificandone la tipologia e le rispettive dipendenze.
2. Si videsse te, plus fuisset (rr. 4-5): di che tipo di periodo ipotetico si tratta?
3. Ut ... placarem peteremque e ut ... concederes (rr. 8-9): a quali tipologie di subordinate appartengono?
4. Come si può giustificare il congiuntivo *des* alla fine del testo (r. 14)?

L'epistola dibatte un problema formalmente complicato: Epicuro nel suo testamento aveva espresso il desiderio che la propria casa restasse alla sua scuola; ora, però, quella casa è in rovina, ma un decreto dell'Areopago aveva autorizzato Gaio Memmio, oppositore di Cesare e allora in esilio in Grecia, a costruirla sopra. In questa prima parte della lettera a Memmio, Cicerone introduce il problema con una certa circospezione.

Etsi non satis mihi constiterat cum aliquane animi mei molestia an potius libenter te Athenis visurus essem, quod iniuria quam accepisti dolore me adficeret, sapientia tua qua fers iniuriam laetitia, tamen vidisse te mallem; nam quod est molestiae non sane multo levius est cum te non video, quod esse potuit voluptatis certe, si videssem te, plus

- 5 fuisset. Itaque non dubitabo dare operam ut te videam, cum id satis comode facere potero. Interea quod per litteras et agi tecum et, ut arbitror, confici potest, agam. [...] Cum Patrone Epicurio mihi omnia sunt, nisi quod in philosophia vehementer ab eo dissentio. [...] Is igitur Patro cum ad me Romam litteras misisset, uti te sibi placarem peteremque ut nescio quid illud Epicuri parietinarum sibi concederes, nihil scripsi ad te
- 10 ob eam rem quod aedificationis tuae consilium commendatione mea nolebam impediri. Idem, ut veni Athenas, cum idem ut ad te scriberem rogasset, ob eam causam impetravit quod te abiecisse illam aedificationem constabat inter omnes amicos tuos. Quod si ita est et si iam tua plane nihil interest, velim, si qua offensiuicula facta est animi tui perversitate aliquorum (novi enim gentem illam), des te ad lenitatem vel
- 15 propter summam tuam humanitatem vel etiam honoris mei causa.

(Ad fam., XIII, 1, 1-4)

●●● Salvare la scuola di Epicuro (II)

Nel tentativo di evitare la sciagura della distruzione della casa di Epicuro, Patrone, che allora reggeva le sorti della scuola epicurea, era ricorso con insistenza a Cicerone, pregandolo d'intercedere presso Gaio Memmio e di convincerlo a donare la casa di Epicuro ai seguaci del suo credo filosofico.

Equidem, si, quid ipse sentiam quaeris, nec cur ille tanto opere contendat video nec cur tu repugnes, nisi tamen multo minus tibi concedi potest quam illi laborare sine causa. Quamquam Patronis et orationem et causam tibi cognitam esse certo scio; honorem, officium, testamentorum ius, Epicuri auctoritatem, Phaedri obtestationem, sedem, domicilium, vestigia summorum

- 5 hominum sibi tuenda esse dicit. Totam hominis viam rationemque quam sequitur in philosophia derideamus licet si hanc eius contentionem volumus reprehendere. Sed mehercules, quoniam illi ceterisque quos illa delectant non valde inimici sumus, nescio an ignoscendum sit huic si tanto opere laborat; in quo etiam si peccat, magis ineptis quam improbitate peccat. Sed, ne plura (dicendum enim aliquando est), Pomponium Atticum sic amo ut alterum fratrem. Nihil est illo
- 10 mihi nec carius nec iucundius. Is (non quo sit ex istis; est enim omni liberali doctrina politissimus, sed valde diligit Patronem, valde Phaedrum amavit) sic a me hoc contendit, homo minime ambitiosus, minime in rogando molestus, ut nihil unquam magis, nec dubitantes nutu hoc consequi possem etiam si aedificaturus esses. Nunc vero, si audierit te aedificasse deposuisse neque tamen me a te impetrasse, non te in me illiberalem sed me in se negli-
- 15 putabit. Quam ob rem peto a te ut scribas ad tuos posse tua voluntate decretum illud Areopagitarum [...] tolli. Sed redeo ad prima. Prius velim tibi persuadeas ut hoc mea causa libenter facias quam ut facias. Sic tamen habeto, si feceris quod rogo, fore mihi gratissimum. Vale.

(Ad fam., XIII, 1, 4-6)

26. ●●○ Al liberto Tirone allo scoppio della guerra civile

Di ritorno dalla Cilicia al seguito di Cicerone, il fido liberto Tirone era stato colto da febbri malariche a Patras ed era stato lasciato a casa di Manio Curio. Il 12 gennaio 49, Cicerone, preoccupato del suo stato di salute, lo informa che è scoppiata la guerra tra il Senato e Cesare.

Etsi opportunitatem operae tuae omnibus locis desidero, tamen non tam mea quam tua causa doleo te non valere. Sed quoniam in quartanam conversa vis est morbi (sic enim scribit Curius), spero te diligentia adhibita iam firmiorem fore. Modo fac, id quod est humanitatis tuae, ne quid aliud cures hoc tempore nisi ut quam commodissime convalescas. Non ignoro quantum

5 ex desiderio labores; sed erunt omnia facilia si valebis. Festinare te nolo, ne nauseae molestiam suscipias aeger et periculose hieme naviges. Ego ad urbem accessi prid. Non. Ian¹. Obviam mihi sic est proditum ut nihil posset fieri ornatus. Sed incidi in ipsam flammam civilis discordiae, vel potius belli; cui cum cuperem mederi et, ut arbitror, possem, cupiditates certorum hominum (nam ex utraque parte sunt qui pugnare cupiant) impedimento mihi fuerunt.

- 10 Omnino et ipse Caesar, amicus noster, minacis ad senatum et acerbas litteras miserat et erat adhuc impudens, qui exercitum et provinciam invito senatu teneret, et Curio meus illum incitabat. Antonius quidem noster et Q. Cassius nulla vi expulsi ad Caesarem cum Curione profecti erant, postea quam senatus consulibus, praetoribus, tribunis plebis et nobis qui pro consulibus sumus, negotium dederat ut curarem ne quid res publica detrimenti caperet.
- 15 Numquam maiore in periculo civitas fuit, numquam improbi cives habuerunt paratiorem ducem. Omnino ex hac quoque parte diligentissime comparatur. Id fit auctoritate et studio Pompei nostri, qui Caesarem sero coepit timere. Nobis inter has turbas senatus tamen frequens flagitavit triumphum; sed Lentulus consul, quo maius suum beneficium faceret, simul atque expedisset quae essent necessaria de re publica dixit se relaturum. Nos agimus nihil cupide
- 20 eoque est nostra pluris auctoritas. Italiae regiones discriptae sunt, quam quisque partem tueretur. Nos Capuam sumpsimus. Haec te scire volui.

1. Cioè il 4 gennaio del 49.

(Ad fam., XVI, 11, 1-10)

Dal volume II e III

Guida alla traduzione



OBIETTIVO CERTIFICAZIONE

Prova 1

LIVELLO B1

Discorso di Curione ai suoi ufficiali

Hostes impetum faciunt et milites Romani deficere incipiunt. Curio, antea exercitus conclamatione imperator appellatus, consilium advocat: auditis ducum orationibus, cum de relationibus disseruerit, contendit ut omnia experiantur ut coniuncti consilium faciant.

- «Qua enim», inquit, «fiducia et opere et natura loci munitissima castra expugnari posse confidimus? Aut vero quid proficimus, si accepto magno detrimento ab oppugnatione castrorum discedimus? Quasi non et felicitas rerum gestarum exercitus benevolentiam imperatoribus et res adversae odia concilient! Castrorum autem mutatio quid habet nisi turpem fugam et desperationem omnium et alienationem exercitus? Nam neque pudentis suspicari oportet sibi parum credi neque improbos scire sese timere, quod illis licentiam timor augeat noster, his <suspicio> studia deminuat». «Quodsi iam», inquit, «haec explorata habeamus, quae de exercitus alienatione dicuntur, quae quidem ego aut omnino falsa aut certe minora opinione esse confido, quanto haec dissimulari et occultari, quam per nos confirmari praestet? An non, uti corporis vulnera, ita exercitus incommoda sunt tegenda, ne spem adversarii augeamus? At etiam, ut media nocte proficiscamur, addunt, quo maiorem, credo, licentiam habeant, qui peccare conentur. Namque huiusmodi res aut pudore aut metu tenentur, quibus rebus nox maxime adversaria est. Quare neque tanti sum animi, ut sine spe castra oppugnanda censeam, neque tanti timoris, uti spe deficiam, atque omnia prius experienda arbitror magna ex parte iam me una vobiscum de re iudicium facturum confido».

(Cesare, De bello civili, II, 31)

1. Completa la seguente parafrasi, declinando o coniugando opportunamente i termini che elencati in fondo.

«Quomodo – inquit – hostium munitissima castra expugnare? Quid proficimus si, [participio], oppugnationem castrorum relinquimus? Consequemur tantum turpem fugam et desperationem totius exercitus. Loquuntur de exercitus; is rumor mihi videtur aut minor opinione, sed dissimulandus et est. media nocte est qui peccare conatur. Quare non censeo castra esse sine spe, non spe deficio: mihi vobiscum mihi omnia experienda essem».

alienatio, -onis • occulto, -as, -avi, -atum, -are • proficiscor, -eris, profectus sum, proficisci • is, ea, id • videor, -eris, visus sum, videri • oppugno, -as, -avi, -atum, -are • falsus, -a, -um • possum, potes, potui, posse • profligo, -as, -avi, -atum, -are

Punti / 9

VERSIONARIO

2. Scegli il significato dei termini seguenti in relazione al contesto del brano proposto.

1. *felicitas* (r. 00):

(r. 00):

6. *pudor* (r. 00):

- A) vergogna.
B) rispetto.
C) stima.
D) pudore.

7. *animus* (r. 00):

- A) ardire.
B) mente.
C) memoria.
D) volontà.

8. *deficere* (r. 00):

- A) essere sfinito.
B) defezionare.
C) venir meno.
D) abbandonare.

9. *iam* (r. 00):

- A) già.
B) ormai.
C) presto.
D) poco fa.

10. *iudicium* (r. 00):

- A) giudizio.
B) sentenza.
C) opinione.
D) processo.

Punti / 10

al proprio dovere.
e una colpa.

nti frasi ricavate dal testo secondo le indicazioni.

1. (r. 00) > *quaero quid*
detrimento (r. 00) > *cum magnum detrimentum*
a habeamus (r. 00) > *si haec explorata* [periodo
tipo]
iorem licentiam habeant (r. 00) > *addunt* *magnum*
nt

(2 punti per ogni trasformazione corretta) Punti / 8

rrretta.

roduce una proposizione:

3. *quo* (r. 00) è:

- A) nesso relativo, "perciò".
B) ablativo di qui, "affinché".
C) avverbio di modo, "in qualche luogo".
D) congiunzione temporale, "finché".

dichiarativa.
di accadimento.

è:

dubitativo.

esortativo.

potenziale.

4. *tanti animi* (r. 00) è:

- A) genitivo di pertinenza.
B) nominativo plurale.
C) genitivo di qualità.
D) genitivo partitivo.

Punti / 4

5. Scegli il riassunto che meglio corrisponde al brano proposto.

1. ☐ Convocato il consiglio di guerra, il comandante, dopo aver valutato con serenità e compostezza tutte le proposte avanzate, conclude proponendo di attaccare l'accampamento dei nemici, per togliere loro ogni speranza di trovarsi di fronte a un esercito debole o spaventato. Non ricaverebbero alcun vantaggio levando il campo e fuggendo di notte con una fuga disonorevole.

locato il consiglio di guerra, il comandante, dopo aver valutato con serenità e postezza tutte le proposte avanzate, conclude proponendo di levare al più presto il vo. Non possono credere di poter espugnare un campo tanto difeso dall'uomo e natura come quello nemico. Per di più, se perderanno, la sconfitta porterà l'odio esercito al comandante che li avrà mal guidati. Il comandante cerca quindi la borazione degli ufficiali per convincere i loro uomini che a tale deliberazione non eguirà infamia e disonore.

locato il consiglio di guerra, il comandante, dopo aver valutato con serenità e postezza tutte le proposte avanzate, cerca la collaborazione degli ufficiali, apevole che i successi valgono ai comandanti la benevolenza dell'esercito, ma ccesso l'odio. Chiude il discorso senza proporre una soluzione concreta, ma con rmazione di riuscire a trovare una linea di azione comune con gli ufficiali esercito.

Punti / 4

seguenti affermazioni sono vere o false.

exercitum esse totum fidelem.
set castra oppugnanda esse.
bet exercitum media nocte proficisci.
rum mutatio turpem fugam et desperationem omnium habet.
versae ducum odia conciliant militibus.

V F
V F
V F
V F
V F

Punti / 5

Punteggio totale / 40

alutazione della prova

Percentuale	Giudizio finale
< 75%	☐ prova superata
≥ 75%	☐ prova non superata

65

Prove per la
certificazione



INSEGNARE LATINO

WEBINAR

L'insegnamento del latino per competenze

Relatore: Luca Antonelli



Le competenze

Per la Raccomandazione del Consiglio dell'UE la competenza è “una combinazione di conoscenze, abilità e atteggiamenti, in cui:

- la conoscenza si compone di fatti e cifre, concetti, idee e teorie che sono già stabiliti e che forniscono le basi per comprendere un certo settore o argomento
- per abilità si intende sapere ed essere capaci di eseguire processi ed applicare le conoscenze esistenti al fine di ottenere risultati
- gli atteggiamenti descrivono la disposizione e la mentalità per agire o reagire a idee, persone o situazioni”

“Comprovate capacità di usare conoscenze e abilità per risolvere problemi complessi”



Programmazione per competenze

Proposte didattiche, formulate sulla base degli obiettivi specifici di apprendimento (OSA), contenuti nelle Indicazioni nazionali (D.P.R. 89/2010), e in stretto rapporto con le otto competenze-chiave per l'apprendimento permanente di cui alla Raccomandazione europea del 2018.

LICEO SCIENTIFICO e LICEO DELLE SCIENZE UMANE

CONOSCENZE	ABILITÀ	COMPETENZE	COMPETENZE-CHIAVE
Conoscere la lingua latina in misura sufficiente a orientarsi nella lettura, diretta o in traduzione con testo a fronte, dei più rappresentativi testi della latinità	- Dimestichezza con la complessità della costruzione sintattica e con il lessico della poesia, della retorica, della politica, della filosofia, delle scienze - Riflessione sulle scelte di traduzione, proprie o di traduttori accreditati - Ampliamento delle competenze linguistiche su testi debitamente guidati e a livelli di complessità crescente, anche ricorrendo alla traduzione contrastiva	- Cogliere i valori storici e culturali dei testi più rappresentativi della latinità - Confrontare linguisticamente, con particolare attenzione al lessico e alla semantica, il latino con l'italiano e con altre lingue straniere, in modo da pervenire a un dominio dell'italiano più maturo e consapevole - Praticare la traduzione come strumento di conoscenza di un testo e di un autore, immedesimandosi in un mondo diverso dal proprio e percependo la sfida di riproporlo in lingua italiana	- Competenza alfabetica-funzionale - Competenza multilinguistica
- Conoscere i testi più significativi della latinità, letti in lingua e/o in traduzione, dalle origini al IV secolo d.C. - Conoscere i principali generi letterari	- Saper correttamente collocare autori e testi più significativi nello sviluppo storico della letteratura latina - Cogliere le specificità dei lessici settoriali	- Cogliere il valore fondante del patrimonio letterario latino per la tradizione europea in termini di generi, figure dell'immaginario, <i>auctoritates</i> - Individuare attraverso i testi, nella loro qualità di documenti storici, i	- Competenza alfabetica-funzionale - Competenza personale, sociale e capacità di imparare a imparare - Competenza in materia di consapevolezza ed espressione culturale - Competenza sociale e civica in materia di



Dalle conoscenze alle competenze

L'esperienza traduttiva costituisce la prima e più autentica occasione per mettere alla prova il possesso di competenze.

DALLE CONOSCENZE ALLE COMPETENZE

Traduci il brano e rispondi alle domande.

Evandro e l'età dell'oro nel Lazio (*Eneide*, VIII, vv. 313-327)

Riferendosi alla storia del Lazio primitivo il re arcade Evandro disegna i contorni di un secolo aureo, in cui le genti godevano di prosperità e pace.

Tum rex Evandrus Romanae conditor arcis:
«Haec nemora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant
gensque virum¹ truncis et duro robore nata,
quis² neque mos neque cultus erat, nec iungere tauros

- 5 aut componere opes norant aut parcere parto,
sed rami atque asper victu³ venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo
arma Iovis fugiens et regnis exsul adeptis.
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
10 composuit legesque dedit, Latiumque vocari
maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
aurea quae perhibent illo sub rege fuere
saecula: sic placida populos in pace regebat,
deterior donec paulatim ac decolor aetas
15 et belli rabies et amor successit habendi».

1. virum sta per virorum.

2. quis sta per quibus.

3. victu, supino pass. da vivo; trad. "a viveri".

- Resa in italiano di un testo **latino**
- Breve commento, secondo la traccia delle **domande-guida**

1. Descrivi qual era lo stile di vita di Fauni e Ninfe, primi abitanti del Lazio.

2. Attraverso una breve ricerca in rete, spiega a quale vicenda mitica fa riferimento Evandro, alludendo all'esilio di Saturno dall'Olimpo.

3. Confronta l'immagine dell'età dell'oro qui descritta con quella tratteggiata nell'ecloga IV (T2).



Laboratorio delle competenze

- brano in traduzione
- analisi di temi e motivi
- confronti tra esperienze letterarie
- confronti tra linguaggi diversi
- creatività e pensiero divergente

Tra aspirazione alla grandezza e rischio della caduta

Il desiderio di oltrepassare i limiti imposti dalle leggi umane e divine compiendo imprese eroiche è insito nella natura umana, ma spesso rischia di trasformarsi in **tragedia**, ricordandoci la nostra finitudine.

Il volo come via di fuga e sogno di libertà

(*Metamorfosi*,

Leggi il passo tratto
Icaro dall'isola di Creta.

Ma intanto Dedalo,
sua terra natale, era

d'acqua, – disse, – non
ma non dell'aria! E

185 rivoluzionando la natura
più piccole, su su, se
modo nasce gradata

190 con lo spago, alla base
Icaro, il suo figlioletto
fatali, con volto raggi

195 ammorbidiva col pollice
Quando ebbe dato
queste ali, e battendo

200 le istruzioni per volare
e dava consigli, s'inclinò
baciò il figlio – furente

210 lo seguiva (come l'uomo
esortandolo a non temere
e voltandosi a guardare

215 E già si erano lasciati
e Calimne ricca di mure
staccò dalla sua guida

225 ammorbidì la cera o
rimaste nude, e non
precipitò a capofitto

230 Il misero padre, ora
da che parte sei andato
la sua arte, poi com

235

ANALISI DI TEMI E MOTIVI

1. Dal nome Dedalo deriva l'aggettivo italiano "dedaleo". Dopo averne cercato il significato spiega brevemente il collegamento con la vicenda che riguarda il personaggio mitologico.
2. Ai versi 230-235 compare il motivo eziologico caro alla poesia latina, come già a quella ellenistica. Spiega in un breve testo di che cosa si tratta.

CONFRONTI TRA ESPERIENZE LETTERARIE

1. Ai versi 188-189 del brano riportato Ovidio scrive «e rivolse il suo studio ad arti ignote, / e innovò la natura» (*«ignotas animum dimittit in artes / naturamque novat»*), parole in cui si riconosce il tema topico del rapporto tra *natura* e *ars*, quindi tra la natura e la perizia tecnica dell'uomo che vorrebbe piegarla ai suoi voleri. Anche Orazio affronta questo tema in *Odi*, I, 3, citando – tra gli altri – l'episodio di Dedalo e Icaro. Leggi il testo di Orazio e opera un confronto tra i due autori, mettendo in luce eventuali differenze e analogie.

CONFRONTI TRA LINGUAGGI DIVERSI



Nel capolavoro di **Antonio Canova** (1757-1822) Dedalo sembra preoccupato e pensieroso, forse preda del brutto presentimento sulla folle impresa del volo, mentre Icaro sembra possedere un'espressione di incoscienza giovanile, tipica di chi non teme nulla e che non si cura dei pericoli. Nel gruppo marmoreo, inoltre, risalta la grande differenza di età tra i due, tanto che Dedalo sembrerebbe più il nonno che il padre di Icaro. La vecchiaia di Dedalo è sicuramente indice di prudenza e saggezza.

► Questi elementi sono ravvisabili anche nel brano di Ovidio? Prova a individuarli riportando i versi in cui li hai riscontrati.

Antonio Canova, *Dedalo e Icaro*, 1779, marmo.
Venezia, Museo Correr.

CREATIVITÀ E PENSIERO DIVERGENTE

L'intento di Dedalo è quello di fuggire da Creta e dall'esilio a cui Minosse lo aveva costretto. Il geniale costruttore, facendo affidamento sulla propria arte, escogita un piano che si rivelerà letale per l'inesperto figlio Icaro.

► Esercita la tua creatività scrivendo un testo (max 15 righe) in cui esponi una soluzione alternativa e meno rischiosa, rispetto a quella di Dedalo, per aiutarlo a realizzare il suo progetto di fuga.

1. L'isola Icaria, che si trova nel mare Icaro.



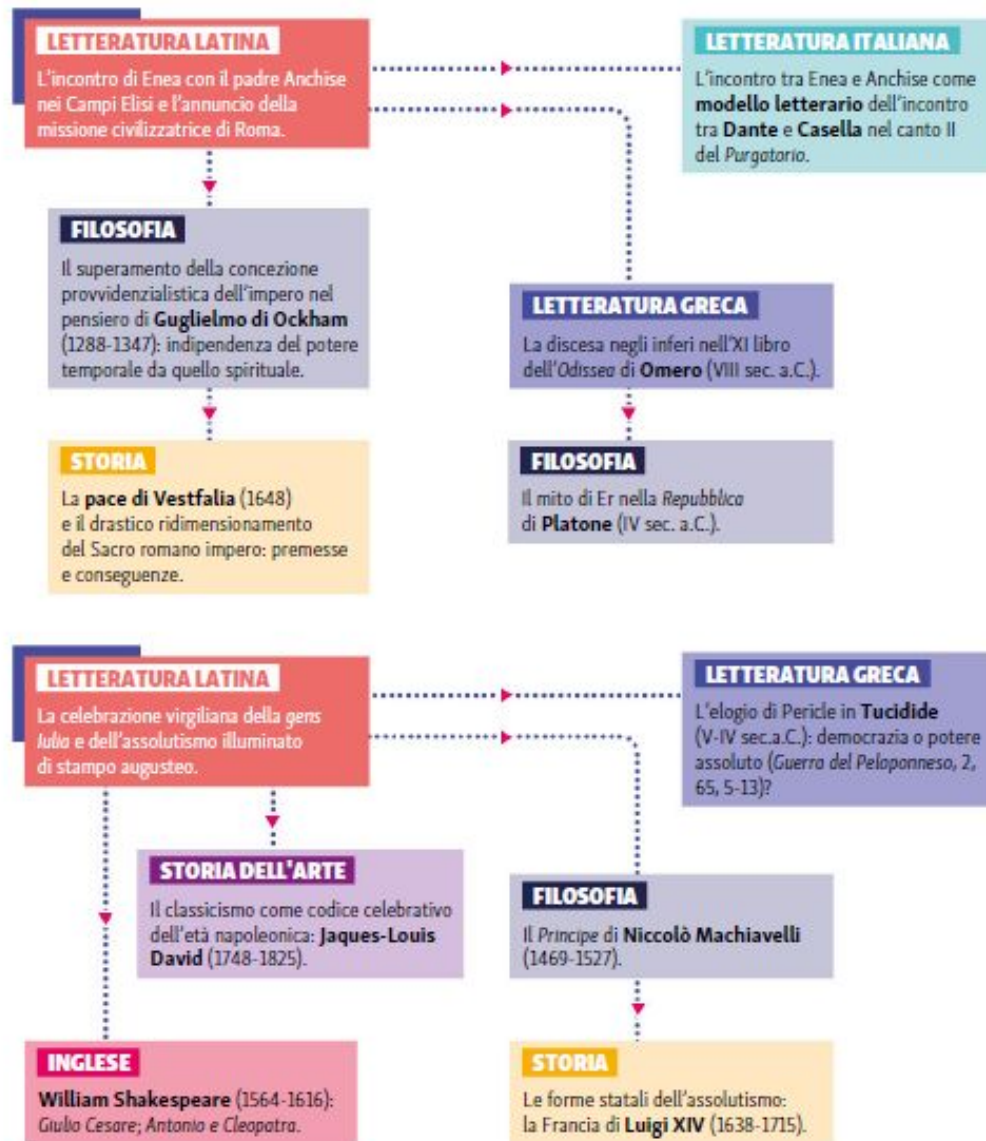
Verso l'Esame di Stato

- spunti offerti dal testo
- proposta di possibili percorsi interdisciplinari

VERSO L'ESAME DI STATO

ALLENARSI A COLLEGARE LE DISCIPLINE

Qui di seguito, partendo da quanto appreso in questa unità, troverai alcuni spunti che suggeriscono connessioni con le altre materie di studio, per allenare le tue competenze trasversali anche in vista dell'Esame di Stato.



Civis sum!

- percorsi di **Educazione civica** ai sensi della l. 92/2019 e DM 35/2020
- **approfondimento** di una tematica legata al mondo romano
- riflessione sull'**attualità** per sviluppare competenze di **cittadinanza**
- realizzazione di **compiti di realtà**

CIVIS SUM!

Le Grotte di Catullo: la villa di Sirmione

Le cosiddette **Grotte di Catullo** sono i resti di una **villa romana** rinvenuti a **Sirmione** (oggi in provincia di Brescia) e datati tra la **fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C.** Il nome deriva dal **ritrovamento**, nel XV secolo, di **alcune liriche di Catullo**, tra cui proprio il **carme 31**, nel quale il poeta descrive il suo ritorno nell'amata casa di famiglia. Poiché i resti della villa erano quasi tutti interrati e coperti da vegetazione, venne scelta la denominazione di "grotte". Le **costruzioni** visibili si trovano **su due livelli** e sono state riportate alla luce soltanto in modo parziale. L'architettura richiama le grandi dimore della Campania e del Lazio meridionale, di proprietà di personaggi di alto rango, talvolta anche delle stesse famiglie imperiali. Il complesso, circondato da un antico uliveto, occupa un'**area di circa due ettari**: per essere realizzato, fu necessario sbancare parte del promontorio della penisola di Sirmione. Le Grotte di Catullo sono forse l'esempio più grandioso di villa aristocratica romana in tutta l'Italia settentrionale. La **villa** si sviluppava **su due piani**, che circondavano un **grande giardino-peristilio**; a nord e a sud si trovavano le zone residenziali. L'ingresso principale era situato nell'avancorpo meridionale e conduceva direttamente al livello superiore, il **piano nobile**. Sfugge ancora quale fosse la funzione dei **vani inferiori** che, oltre a essere utilizzati come **locali di servizio**, potevano ospitare spazi che



EDUCAZIONE CIVICA



Riflessione sul presente

La valorizzazione dei beni culturali

È importante **salvaguardare il nostro patrimonio culturale**, quello antico come quello più recente, e **sviluppare una coscienza collettiva** per partecipare in modo consapevole e attivo alla **tutela della memoria storica** di un luogo e dei popoli che lo hanno abitato. In vista di questo scopo, operano sul territorio numerose istituzioni a livello sia nazionale sia internazionale; tra queste la più importante è l'**UNESCO**, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di preservare alcuni contesti paesaggistici e monumentali che include, per il loro valore eccezionale, tra i "patrimoni dell'umanità". Per riflettere su questa tematica, ti sottoponiamo il brano seguente, tratto dal sito dell'**UNESCO**, e lo svolgimento di un'attività di approfondimento.

Leggi il testo

****** L'identificazione, la protezione, la tutela e la trasmissione alle generazioni future del patrimonio culturale e naturale di tutto il mondo rientrano tra le missioni principali dell'**UNESCO**. Il Patrimonio rappresenta l'eredità del passato di cui noi oggi beneficiamo e che trasmettiamo alle generazioni future. Il nostro patrimonio, culturale e naturale, è fonte insostituibile di vita e di ispirazione. [...] Poiché ciò che rende eccezionale il concetto di Patrimonio Mondiale è la sua applicazione universale e i beni che lo costituiscono appartengono a tutte le popolazioni del mondo, al di là dei territori nei quali esse sono collocati, per essere inseriti nella Lista* i siti devono essere di eccezionale valore universale e rispondere ad almeno uno dei 10 criteri previsti nelle Linee Guida Operative. [...]

tradizione culturale o di una civiltà vivente o scomparsa. (VI) Essere direttamente o materialmente associati con avvenimenti o tradizioni viventi, idee o credenze, opere artistiche o letterarie dotate di un significato universale eccezionale. [...] **

(www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/188)

METTI ALLA PROVA LE TUE COMPETENZE

Consulta al link www.unesco.it/it/PatrimonioMondiale/Index l'elenco dei **patrimoni dell'UNESCO in Italia** risalenti all'**età romana**; quindi seleziona uno e immagina di dover costruire un **progetto di valorizzazione** del bene, predisponendo tutte le attività che ritieni utili.

Puoi lavorare in prospettiva interdisciplinare e collegare differenti materie di studio, aiutandoti con gli spunti di riflessione di seguito elencati, così da spaziare dal versante umanistico a quello tecnico-scientifico.

1. Perché il sito/monumento scelto è stato inserito nella Lista UNESCO?
2. Quale ruolo storico-sociale esso ha svolto in età romana?
3. Esistono fonti letterarie che ne tramandano il ricordo? Quali?
4. Qual è stata la sua storia dopo la fase romana? Puoi elaborare una linea del tempo (in formato multimediale), che sintetizzi le fasi storiche più significative.
5. Quale valenza culturale il bene può rivestire ancora oggi?
6. Quali interventi sono stati condotti per incentivarne la valorizzazione?
7. Quali attività si prevede di attuare, in aggiunta ai fini

Disputatio

- *debate*
metodologia
anglosassone
che si vale di
cooperative
learning e *peer*
education
- due squadre si
confrontano su
un'affermazione
d'autore

- materiali *pro* e *contra*

3. L'ETÀ DELLA "RIVOLUZIONE ROMANA"

DISPUTATIO verso la disputa classica

LA MOZIONE
Cesare ha aspirato sin dall'inizio all'instaurazione di un proprio *regnum*

CONTESTUALIZZAZIONE
Cesare è da sempre una tra le figure più discusse e variamente interpretate, in quanto fu uno dei principali responsabili del passaggio di Roma dalla repubblica all'impero. È stato apprezzato da uomini politici e generali, che hanno desiderato emularne le gesta, ma è stato criticato da chi lo ha reputato un uomo sanguinario, colpevole di aver portato i concittadini alla guerra civile per sete di potere.

Il Medioevo ha riconosciuto in Cesare uno strumento della provvidenza divina, poiché unificando il mondo sotto un'unica legge, lo ha preparato ad accogliere la venuta di Cristo. **Dante**, per esempio, nell'*Inferno* colloca «Cesare armato con li occhi grifagni» tra gli «spiriti magni» del Limbo (IV, v. 123) e nel *Purgatorio* tra gli esempi di alacra prontezza: «Cesare, per soggiogare l'ierda, punse Marsilia e poi corse in Spagna» (XVII, vv. 101-102). Infine nel *Paradiso*, VI, rr. 55-72, attraverso la sintesi di Giustiniano delle vicende storiche dell'aquila romana, gli riserva ampio spazio, considerandolo l'iniziatore dell'impero: la guerra contro Pompeo che divampò in conseguenza dell'attraversamento del Rubicone da parte di Cesare sarebbe solo una deplorabile necessità per la sua affermazione voluta da Dio

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
redur lo mondo a suo modo sereno,
57 Cesare per voler di Roma il tolle.
E quel che fé da Varo infino a Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna
60 e ogne valle onde Rodano è pieno.
Quel che fé poi ch'elli uscì di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
63 che nol seguiteria lingua né penna.

(*Paradiso*, VI, vv. 55-63)

1. Cesare, guidato dalla provvidenza celeste, assunse il vessillo dell'aquila («il tolle»), simbolo dell'impero.

Ai posteri **Cesare** lasciò in eredità anche il suo *cognomen* che, definitivamente associato all'*Idea di potere*, in alcune lingue ha indicato il titolo imperiale: Kaiser in tedesco, Czar in russo, Scià in persiano.

Unità 3 **CESARE** DISPUTATIO

Ti proponiamo qualche spunto da approfondire per sostenere l'argomentazione e per controargomentare.

PRO Si dimostri che Cesare ha indirizzato ogni sua azione al conseguimento di un potere autocratico a Roma.

- **Cicerone** (106-43 a.C.) nel suo trattato *De officiis* afferma: «Mai fu più grave la situazione debitoria né mai la si superò meglio e con maggior facilità; ché tolta ogni speranza di frode, ne conseguì l'inevitabilità del pagamento. Ma costui [Cesare] poi vincitore, e che allora fu il vinto, allorché a lui stava a cuore quello che veniva meditando, lo realizzò in séguito quando ormai più nulla gliene importava: in costui vi fu tale bassa voglia di colpa, che gli recava diletto questo stesso peccare in sé e per sé, ancorché non ve ne fosse più motivo» (*De officiis*, II, 24, 84; trad. L. Ferrero).
- Il biografo greco **Plutarco** (50-120 a.C.) nelle *Vite parallele*, una raccolta di ritratti di illustri personaggi greci e romani, mette in evidenza l'*ambiziosa strategia politica* di Cesare: «Ma contribuiva ad accrescere a poco a poco la sua potenza politica anche la magnificenza dei suoi pranzi, dei conviti e in genere del suo tenore di vita. Sulle prime i suoi avversari non dubitarono che ben presto, appena avesse cessato di spendere, anche il suo prestigio sarebbe svanito, e lasciarono che fiorisse tra le masse popolari. Soltanto quando s'ingrandì al punto che era ormai difficile rovesciarlo, ed era avviato dritto dritto a sovvertire tutti gli ordinamenti dello Stato, allora capirono, ma tardi, che ogni principio, in politica, non deve essere giudicato trascurabile [...]. Il primo che mostrò di vedere addentro nella politica di Cesare e lo temette, come chi, mentre il mare sorride, già prevede la tempesta, e ne indovinò, nascosta dietro l'affabilità e la giovialità del suo carattere, la destrezza, fu Cicerone. L'oratore ebbe a dire che in tutte le iniziative e le manovre politiche di Cesare egli scorgeva l'intento di crearsi una tirannide» (*Vita di Cesare*, 4, 4-9; trad. C. Carena).

CONTRO Si dimostri che Cesare agì sempre conformemente alla legge e senza l'intenzione di instaurare una dittatura personale.

- **Cesare** è il migliore *portavoce* e *difensore di se stesso* delle sue intenzioni nel *De bello civili*: «Cesare tiene un discorso ai soldati. Ricorda le ingiustizie continuamente inflittegli dai nemici, si lamenta che, nell'invidioso tentativo di oscurare la sua gloria, essi hanno travolto e corrotto Pompeo, mentr'egli, Cesare, lo ha sempre favorito ed appoggiato nella sua ascesa politica [...] Esorta infine i soldati: difendano dai nemici la fama e l'onore di quel generale, sotto la cui guida per nove anni hanno con tanto successo combattuto nell'interesse della Repubblica, hanno vinto tante battaglie, hanno pacificato tutta la Gallia e tutta la Germania» (*De bello civili*, I, 7-8; trad. A. La Penna).
- Lo storico e biografo **Svetonio** (I-II sec. d.C.) nel *De vita Caesarum* sembra ricondurre le azioni di Cesare alla necessità di difendersi dai propri nemici: «Cn. Pompeo andava dicendo che Cesare aveva voluto perturbare e sconvolgere ogni cosa perché non poteva né condurre a termine le opere iniziate né coi mezzi propri soddisfare l'aspettazione che era nel popolo per il suo ritorno. Dicono altri che temesse d'essere costretto a rendere conto di ciò che aveva fatto [...] durante il suo primo consolato, tanto più che molto spesso M. Catone, non senza giuramento, dichiarava che avrebbe denunziato il nome di lui non appena avesse licenziato l'esercito, e comunemente anche si diceva che, tomando come privato, avrebbe dovuto difendere la propria causa innanzi ai giudici cinti di armati, come già Milone. E ciò è reso più probabile da Asinio Pollione, il quale racconta che Cesare, quando si vide innanzi gli avversari vinti e trucidati nella battaglia di Farsalo, disse queste precise parole: "L'hanno voluto; pur dopo tante mie imprese io Caio Cesare sarei stato condannato se non avessi cercato aiuto nell'esercito"» (*Giulio Cesare*, 30; trad. G. Vitali).

- sviluppo di *capacità argomentative* e *dialettiche*



Conversa didaxis

- *flipped classroom*: la lezione diventa compito per casa, mentre il tempo in classe è destinato ad attività collaborative
- *domi*: approfondimento di alcune sezioni del testo
- *in schola*: gli studenti animano la lezione sotto la guida dell'insegnante facilitatore

CONVERSA DIDAXIS

Tito Livio e il legame con Padova

Domi Leggi sul manuale i paragrafi *La vita* (poni attenzione al significato del termine *patavinitas*, p. 383); *Livio dopo Livio* (p. 391); il *Focus Patavium* e la romanizzazione della *Cispadana* (p. 385) e il testo 4 con relativa *Guida alla lettura* (p. 404); quindi consulta le risorse indicate dal docente.

In schola Suddivisi in piccoli gruppi di 4-5 persone, preparate delle **presentazioni in formato digitale**, articolando così il lavoro: due gruppi affrontano il rapporto tra Livio, Padova e il concetto di *patavinitas*; altri due gruppi, invece, si soffermano su alcune delle tracce più significative che l'opera liviana ha lasciato nella letteratura e nell'arte delle epoche successive. Ciascun gruppo, dopo aver lavorato separatamente sulla tematica assegnata, condividerà il prodotto multimediale realizzato con il resto della classe.

L'ETÀ DEL CONSENSO

CONVERSA DIDAXIS Tito Livio e il legame con Padova

Domi Leggi sul manuale i paragrafi *La vita* (poni attenzione al significato del termine *patavinitas*, p. 383); *Livio dopo Livio* (p. 391); il *Focus Patavium* e la romanizzazione della *Cispadana* (p. 385) e il testo 4 con relativa *Guida alla lettura* (p. 404); quindi consulta le risorse indicate dal docente.

In schola Suddivisi in piccoli gruppi di 4-5 persone, preparate delle **presentazioni in formato digitale**, articolando così il lavoro: due gruppi affrontano il rapporto tra Livio, Padova e il concetto di *patavinitas*; altri due gruppi, invece, si soffermano su alcune delle tracce più significative che l'opera liviana ha lasciato nella letteratura e nell'arte delle epoche successive. Ciascun gruppo, dopo aver lavorato separatamente sulla tematica assegnata, condividerà il prodotto multimediale realizzato con il resto della classe.

Focus
Il consolidamento dell'impero durante il principato di Augusto

a stretto contatto con l'ambiente di corte: la stima e l'affetto di Augusto gli valsero l'incarico di **precettore del nipote e futuro imperatore Claudio**, che proprio sotto il suo impulso (così almeno riferisce Svetonio, *Vita di Claudio*, 41) cominciò a scrivere di storia. Alla vita a Roma alternò soggiorni nella sua Padova, dove morì nel 17 d.C., qualche anno dopo il principe.

2. Ab urbe condita

Il titolo e la struttura

I più autorevoli codici manoscritti trasmettono l'opera liviana con il titolo di **Ab urbe condita libri**, cioè "Libri dalla fondazione della città", con riferimento al fatto che la narrazione prende le mosse dalle più remote origini di Roma; nelle poche occasioni in cui vi accenna nel corso del testo, tuttavia, Livio impiega semplicemente il termine *libri*, o in un caso quello di *annales*: tiene così a segnalare come la struttura sia articolata per singoli anni, come accadeva appunto nell'antica tradizione annalistica.

Si tratta di un'opera storiografica di ambiziosa struttura, che constava di ben **142 libri**: cominciando dalle **vicende mitiche** relative all'arrivo di Enea e dei Troiani nel Lazio, l'affresco rappresentava gli eventi in successione **fino al presente**, interrompendosi bruscamente su fatti accaduti in area germanica, dove, nel 9 a.C., aveva trovato la morte Druso, figlio di primo letto di Livia e designato da Augusto a succedergli, e nel 9 d.C. erano state sbaragliate tre intere legioni romane alla guida del governatore Publio Quintilio Varo. Il **progetto**, verosimilmente concepito per giungere sino alla morte del principe, nel 14 d.C., fu però **interrotto dalla scomparsa dello stesso autore**, nel 17 d.C. (*CONVIVIAM*, *Il progetto dell'opera: ipotesi e ricostruzioni*, p. 398).

La divisione in decenni

Dell'immensa opera liviana possediamo solo un **esiguo numero di libri**, tradizionalmente **divisi in gruppi di 10**: oltreché dalla sua mole, la perdita di grandi sezioni del testo fu probabilmente favorita dal fatto che esso non venne pubblicato simultaneamente, ma fu posto in circolazione man mano che venivano composte singole parti unitarie, ciascuna preceduta da una sezione introduttiva.

Dell'opera leggiamo oggi i libri I-X, dalla storia più arcaica fino alla conclusione delle guerre romano-sannitiche, e il blocco XXI-XLV, dagli inizi della seconda guerra punica fino alla conquista romana della Macedonia. Per il resto, al di là di qualche **sparuto frammento**, dobbiamo accontentarci di alcuni compendi, compilati sin dalla fine del I secolo d.C. (il più famoso è quello di Floro), oltre alle cosiddette *Periôchae*, brevi riassunti a uso scolastico composti fra il III e il IV secolo d.C. a partire da precedenti compendi, come attesta già nel I secolo Marziale (*Epigrammi*, XIV, 190):

«*Pellibus exiguis artatur Livius ingens, / quem mea non totum bibliotheca capit.*»

Il grande Tito Livio, che la mia biblioteca non riesce interamente a contenere, viene riassunto in brevi pergamene.



Musae Comites

accompagna i
ragazzi lungo
tutto il
percorso
triennale

- preparazione culturale
- ampliamento degli orizzonti
- sviluppo delle *life-skills*
- perché i giovani divengano protagonisti del proprio futuro

INSEGNARE LATINO

WEBINAR

Spunti per un'intertestualità del latino

Relatore: Alberto Crotto



NEXUS

- I. Collegamento tra la lingua e la cultura latina e altre discipline e letterature, in particolare la **letteratura greca**, all'insegna della **multidisciplinarietà**.
- II. Confronti operativi per cogliere **interdipendenze specifiche**.
- III. Obiettivi: **autonomia** di giudizio, formazione del **pensiero critico**, **interpretazione** della realtà (l'antico contribuisce a spiegare il presente).



NEXUS – I TIPOLOGIA

NEXUS Livio e Polibio

Polibio appare la **fonte principale della III decade**, in cui si narrano le guerre di Roma contro Cartagine a partire dal secondo conflitto punico (218-201 a.C.).

Dallo storico greco Livio trae la **visione generale dello scontro** – ben più complessa e articolata rispetto allo schematicismo che i primi annalisti applicavano alla rappresentazione di altri conflitti – nonché i **tratti fondamentali**, delineati spesso attraverso l'uso dei discorsi diretti, attribuiti ad **alcuni grandi protagonisti** degli eventi, come Annibale e Scipione l'Africano: quest'ultimo viene raffigurato con le

virtù stoiche attribuite dal "circolo degli Scipioni" all'aristocratico ideale, come la *pietas* familiare, la superiorità nel comando militare, la *clementia*, l'affabilità, la raffinatezza culturale. Ciò non toglie che fra Livio e Polibio esistano anche **sostanziali differenze**: nello storico greco preponderanti sono gli interessi strategici e politici, nonché il rilievo conferito alle vicende militari; in Livio, invece, questi aspetti appaiono

trascurati a vantaggio della **caratterizzazione di singole grandi personalità**. Per lui al centro della storia stanno gli eroi – da Romolo ai re e ai grandi capi popolari –: ognuno di essi incarna una o più virtù romane originarie e la sua figura diviene perciò un esempio, nell'ottica di indirizzare il lettore secondo un intento di tipo pedagogico.



OFFICINA

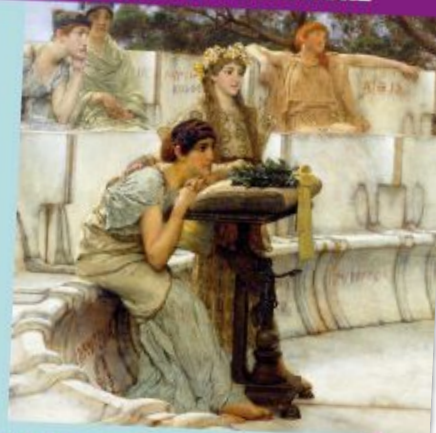
- A quali aspetti della storiografia di Polibio attinge Livio nella III decade?

LETTERATURA E... LETTERATURE

NEXUS Catullo e la lirica greca arcaica

A partire dall'**età ellenistica** il termine "**lirica**" prese a indicare quei versi non classificabili né come epica né come poesia concepita per la recitazione sulla scena teatrale. La definizione deriva da *lyra*, lo strumento a sette o più corde che accompagnava in realtà solo le composizioni destinate al **canto a voce spiegata** in riferimento alle quali, perciò, si parla più correttamente di *melica*, dal greco *mélōs*, "canto". Nel genere lirico, tuttavia, gli **essandrini** compresero anche **giambo*** ed **elegia**, altre forme poetiche concepite in realtà per una forma di recitativo intonato (cosiddetta *parakataloghē*) e accompagnate dall'*aulós*, strumento aerofono a due canne con ancia, impropriamente simulato al flauto, ma in realtà più simile al nostro oboe.

LETTERATURA E... LETTERATURE



mondo latino il porto della poesia con componente musicale progressivamente andante, fino a esaurirsi tutto. Se nella **Roma** il **genere lirico** è saldamente legato o a circostanze della quotidianità, dunque a **funzioni pratiche** della vita, non c'è dubbio in **Catullo** il **debito** della **letteratura latina** nei **temi della lirica arcaica** si fece più evidente, favorendo la **imitazione di versi** **modellati da soggettività**. La scelta dello **stilo di Lesbia** per la donna amata è indiscutibile il che lega Catullo a **Alcibiade** (T2) che in un frammento della poetessa di Lesbo (fr. 31 Voigt), riprendendo

la sua descrizione dei **devastanti effetti della passione** sull'animo dell'innamorato. Inoltre, l'intreccio di **sentimenti contraddittori** descritto nel **carme 85** (il celeberrimo *odi et amo*; T10) richiama da vicino un altro verso della poetessa di Lesbo, in cui **Eros** è definito «dolceamaro invincibile creatura» (fr. 130 Voigt; trad. F. Ferrari), nonché un frammento di **Anacreonte** (VI-V sec. a.C.) che dice «amo, non amo / son folle, non son folle» (fr. 46 Gentili; trad. G. Guidorizzi). Un'eco **saffica** si coglie ancora negli ultimi versi del **carme 11** (T11), nel quale il poeta rappresenta il suo **cuore straziato dalle infedeltà di Lesbia** con l'immagine di un **fiore reciso** dall'aratro sul ciglio del prato; il richiamo è al

frammento 105b Voigt: «Come il giacinto sui monti i pastori coi piedi calpestano, e a terra il purpureo fiore...» (G. Tedeschi; **NEXUS**, *Il fiore reciso: storia di una similitudine*, p. 409). A Catullo si deve anche la **rivisitazione in chiave latina della poesia lirica di invettiva**, rappresentata in ambito greco soprattutto dai **giambi*** di **Archiloco** (metà del VII sec. a.C.): nonostante in età augustea Orazio (*Epistulae*, I, vv. 19, 23-25) si arroghi il merito di essere stato il primo a introdurre il genere nel Lazio, fu in realtà il poeta veronese che inaugurò la pratica di attaccare pesantemente gli avversari (per esempio Cesare e Mamurra, ricchissimo cavaliere

amico del dittatore, nel **carme 36**) con versi da lui definiti *truces iambos*, "giambi truculenti". Infine Catullo sperimentò anche l'**epigramma**, una forma letteraria nata in epoca arcaica con **funzione prevalentemente in relazione ai riti funerari**, che ebbe grande fortuna soprattutto in età ellenistica. A questa forma, caratterizzata dall'impiego del **distico elegiaco*** e dal **tono del lamento**, rimanda il **carme 101** (T19), composto da Catullo in occasione della **visita alla tomba del fratello**.

OFFICINA

- A partire dal significato e dalla destinazione originaria del genere lirico spiega che cosa si intende oggi con il termine "lirica".



NEXUS – II TIPOLOGIA

Il latino incontra l'archeologia.

Valori e significati della cornice ambientale e geografica in cui si inserisce l'esperienza letteraria degli autori.

NEXUS

La villa di Orazio in Sabina

LETTERATURA E... ARCHEOLOGIA



Sin dal Rinascimento, eruditi e antiquari si interrogarono sull'esatta collocazione del podere donato da **Mecenate** a **Orazio** intorno al 33 a.C.: solo agli inizi del Novecento, tuttavia, furono rinvenuti in località Licenza, a nord-est di Tivoli, i resti di una **villa romana**, ancora oggi oggetto di scavo **1e2**. Nel torrente Licenza venne così identificato il «*gelidus Digentia rivus*» (Orazio, *Lettere*, I, 18, vv. 104-105), che bagnava i villaggi di **Mandela** (*Lettere*, I, 18, vv. 104-105) e di **Varia** (*Lettere*, I, 14, v. 3), oggi Mandela e Vicovaro tra Lazio e Abruzzo. Dai testi oraziani apprendiamo come accanto alla villa si trovasse un **giardino**, con un **boschetto** e una **sorgente** (*Satire*, II, 6, vv. 1-4; *Odi*, III, 16, vv. 29-30), appezzamenti di **terreno coltivato** (*Lettere*, I, 14, v. 1) e forse una **vigna**. Gli scavi hanno riportato alla luce un edificio di tarda età repubblicana, che si estende su un'area di circa 40 ettari (400 000 m²), composto da un solo piano e stanze

disposte intorno a un atrio. Alcune delle sale conservano **pavimenti con decorazioni musive geometriche in bianco e nero**. La principale caratteristica è il **grande giardino porticato**, forse voluto dallo stesso Orazio, che trova un corrispettivo nella Villa dei Papiri di Ercolano. **3**

OFFICINA

- Cerca in rete materiale di natura archeologica sulla villa di Orazio in Sabina. Realizza poi una presentazione multimediale che descriva la villa integrando il materiale raccolto con i testi del poeta, in modo da far rivivere anche l'atmosfera dei luoghi.

3 C. Miola (1840-1919), *Orazio in villa*, olio su tela. Napoli, Museo San Martino.



NEXUS – III TIPOLOGIA

Il latino nel letteratura e nella musica.

Costanti letterarie e differenze nel trattamento dei caratteri e dei *topoi*.

NEXUS

«Con ventiquattromila baci»

LETTERATURA E... LETTERATURE

A seconda delle circostanze, un **bacio** può assumere diversi valori, da saluto affettuoso a dolce preliminare per altri tipi di effusioni. Questo gesto, così squisitamente umano, è stato di **ispirazione per intere generazioni di poeti, scrittori e artisti** di vario genere.



Per **Dante** (1265-1321), per esempio, il **bacio** diventa **simbolo di perdizione** nella sfortunata vicenda di **Paolo e Francesca**; costoro, mentre leggono insieme la storia d'amore tra Lancillotto e Ginevra, si innamorano l'una dell'altro e suggellano la nascita della loro intimità con un bacio carico di peccato – la donna è infatti già ammogliata – che condurrà entrambi all'inferno:

“Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
129 soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse¹
quella lettura, e scolorocci il viso²;
132 ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso³
esser baciato da cotanto amante,
135 questi⁴, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi basciò tutto tremante.”

(Dante, *Inferno*, V, vv. 127-136)

1. Gli sguardi di Paolo e Francesca si incrociano più volte durante la lettura.
2. Anche Dante descrive una sintomatologia d'amore (12).
3. “La bocca desiderata”, metonimia.
4. Francesca si riferisce a Paolo, che le è accanto e condividerà con lei per sempre il supplizio infernale.

Fonte di autodistruzione ed esaltazione quasi visionaria, è il bacio che **Jacopo Ortis**, protagonista del romanzo di **Ugo Foscolo** (1778-1827) di cui è anche alter ego letterario, imprime sulla bocca di Teresa, la ragazza di cui è invaghito (che però finirà per sposare un altro uomo e causare così il suicidio di Jacopo).

Jacopo, nelle lettere all'amico Lorenzo, descrive gli effetti del bacio:

“14 Maggio, ore 11

Si, Lorenzo – dianzi io meditai di tacertelo – Or odilo, la mia bocca è tuttavia rugiadosa – d'un suo bacio – e le guance sono state inondate dalle lacrime di Teresa. Mi ama – lasciami, Lorenzo, lasciami in tutta l'estasi di questo paradiso.

15 Maggio

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi [...]. O Amore! Le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia [...].”

(U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*)

Infine, il cantante **Adriano Celentano** non si accontenta di un solo bacio, ma ne desidera addirittura ventiquattromila, in un'insaziabile ingordigia fatta di **gioiosa voluttà**:

“Con ventiquattromila baci
fosi frenetico è l'amore
in questo giorno di follia
ogni minuto è tutto mio

Niente bugie meravigliose
frasi d'amore appassionate
ma solo baci che do a te...”

(A. Celentano, E. Leoni, P. Vivarelli, L. Fulci,
24mila baci, 1961)

OFFICINA

- Individua altre due canzoni in cui prevale il tema del “bacio”. Riportane i passi più significativi, quindi confrontali con il carme catulliano e con gli esempi proposti in questa scheda.



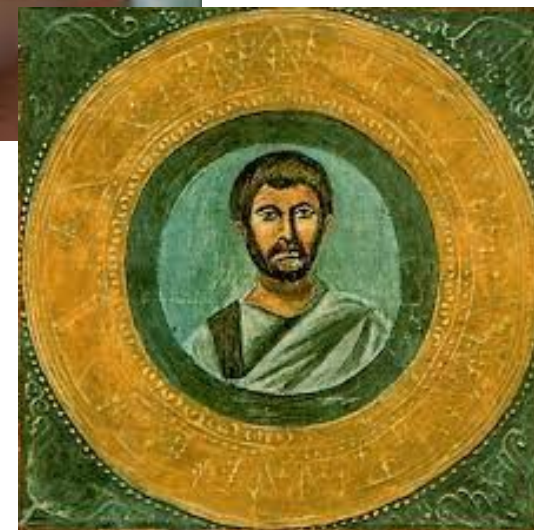
NEXUS – III TIPOLOGIA

Il latino nel cinema.

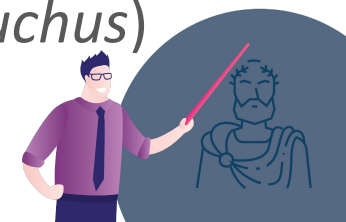
Costanti letterarie e differenze
nel trattamento dei **caratteri** e
dei *topoi*.



Leo (dal film *Un sacco bello*, 1980)



Parmenone
(Terenzio, *Eunuchus*)



FOCUS

Trattamento degli aspetti più complessi dell'interpretazione.

Obiettivi: introdurre questioni di metodo critico sul testo e dimostrare la perenne vitalità di una «lingua morta».

FOCUS

Il *puer*, chi era costui?

L'identificazione del *puer* resta, ancora oggi, una **questione aperta**. L'ipotesi prevalente è che si tratti di un **figlio del console Pollione**, Gaio Asinio Gallo, o più probabilmente, Asinio Solonino, nato verso la fine del 40 a.C., ma morto in tenerissima età.

Altri ritengono che il fanciullo possa essere **il figlio che Augusto attendeva dalla moglie Scribonia** (in realtà fu una bambina, Giulia) o **il figlio avuto da Ottavia**, sorella di Ottaviano, dal suo primo marito, Marcello. C'è addirittura chi crede che il *puer* sia il figlio di Antonio e Cleopatra, ma è l'ipotesi meno probabile, visto che la pace di Brindisi (40 a.C.) fu sancita anche attraverso il matrimonio tra Antonio e Ottavia. Complici le suggestioni misteriche e la profezia di un avvenire di pace, anche i **commentatori cristiani dell'età medievale** fornirono il proprio "candidato" per il *puer*: Gesù Cristo, il Messia. Tale interpretazione, del tutto illegittima, si poggiava anche sull'associazione tra la vergine Astrea (v. 6) e la Madonna, così come l'allusione alla scomparsa del serpente (v. 24) coincideva, in questa **lettura allegorica***, con la sconfitta della tentazione demoniaca secondo il libro

biblico della *Genesi*. In altre parole, il componimento contribuì alla fama di **Virgilio**, visto come una sorta di **profeta e precursore del cristianesimo**. Lo conferma, per esempio, Dante (*Purgatorio*, XXII, vv. 67 ss.), il quale, per bocca del poeta Stazio, rileva come la sua guida avesse intuito l'avvento dell'era messianica, pur non potendo cogliere la reale portata dell'evento per non aver conosciuto il messaggio di Cristo: «Facesti come quel che va



di notte, / che porta il lume dietro e sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte, / quando dicesti: "Secol si rinnova; / torna giustizia e primo tempo umano, / e progenie scende dal ciel nova"».

OFFICINA

- Contestualizza e spiega i versi del *Purgatorio* dantesco citati nella scheda, dopo aver cercato e letto, se necessario, l'intero canto della *Commedia*.



FOCUS

Trattamento degli aspetti più complessi dell'interpretazione.

Obiettivi: introdurre questioni di metodo critico sul testo e dimostrare la perenne vitalità di una «lingua morta».

FOCUS

Lucrezio e la nascita della fisica moderna

La **fortuna del *De rerum natura* in ambito scientifico** si deve al fatto che a partire dall'Umanesimo il poema divenne oggetto di studio da parte degli intellettuali attratti dalla **critica alla fisica aristotelica** e dal **rifiuto di subordinare l'indagine sulla natura a una visione teologica**.



La forza dirompente della **teoria atomistica** e la sua efficacia nel giustificare una **cosmologia compatibile con quella copernicana** apparvero con evidenza nel **Seicento**, quando si moltiplicarono le **edizioni del poema curate da uomini di scienza**: per esempio, nel 1647 il medico fiorentino Giovanni Nardi (1585-1654) tentò per la prima volta di **attribuire validità scientifica** alla spiegazione atomistica della diffusione dei morbi contagiosi. La tendenza a una lettura del *De rerum natura* in termini scientifici si impose nella monumentale edizione della vita e delle opere di Epicuro a opera di **Pierre Gassendi** (1592-1655), in cui il filosofo francese da un lato si sforzò di **mitigare il materialismo lucreziano**, per renderlo **compatibile con la dottrina cattolica** (il poema sarà inserito nell'*Indice dei libri proibiti*

nel 1718), dall'altro introdusse la dottrina di Epicuro nel dibattito scientifico dell'epoca, che metteva in discussione la fisica aristotelica riguardo alla concezione del vuoto e al moto dei corpi. In diversi scritti Gassendi affiancò i versi di Lucrezio ai rendiconti sui più recenti **esperimenti sul vuoto** effettuati da **Evangelista Torricelli** (1608-1647) o alle esposizioni delle innovative **teorie sul moto dei corpi** formulate da **Galileo Galilei** (1564-1642). L'approccio più quantitativo e matematico assunto dallo studio della fisica dopo Galileo e Cartesio (1596-1650) consentì all'alba del **Settecento** di inquadrare nel **nuovo linguaggio scientifico** gli spunti offerti dalla **dottrina lucreziana**. È così che **Isaac Newton** (1642-1727), che teorizzò la legge di gravitazione universale, attribuì "**basi**

scientifiche" ai **fondamenti della fisica lucreziana**, in particolare alla costituzione corpuscolare della materia, alle leggi sul moto degli atomi e alla struttura dello spazio. Durante il **XIX secolo** si moltiplicarono i tentativi di riconoscere nel poema spunti per un'**attualizzazione scientifica**. Nel 1871 il fisico e matematico **James Clerk Maxwell** (1831-1879) nel saggio *On the history of the kinetic theory of gases* riconobbe il debito della **nuova teoria cinetica dei gas** nei confronti della concezione del **movimento degli atomi nel vuoto espressa da Lucrezio**. All'inizio del **Novecento** le nuove e rivoluzionarie scoperte introdotte dalla meccanica quantistica e dalla teoria della relatività offrirono spunti per leggere con un nuovo sguardo il poema lucreziano. Non è un caso che l'**edizione del *De***

rerum natura pubblicata a Berlino nel 1924 a cura di Hermann Diels (1848-1922), grande filologo tedesco, rechi una breve **introduzione firmata da Albert Einstein** (1879-1955). Anche quelli che fino ad allora erano stati considerati degli errori scientifici del poeta vennero rivalutati alla luce della nuova fisica, pur nella consapevolezza dell'enorme distanza che separa l'atomismo antico dalla scienza moderna: così l'**ipotesi del clinamen**, la lieve deviazione degli atomi dal loro moto rettilineo, venne reinterpretata e parve anticipare il **principio di indeterminazione** introdotto dal fisico tedesco **Werner Karl Heisenberg** (1901-1976).

OFFICINA

- Elenca i principi che hanno favorito la fortuna dell'opera lucreziana nella fisica moderna.



Le parole e i loro significati

Epica storica e didascalica

Quintiliano portava come esempio della **notevole goffaggine formale** della poesia di Cicerone, troppo ridondante ed enfatica, nonché della sua **inguaribile vanagloria**, due versi che celebrano i meriti del console per aver sventato la congiura di Catilina e la sua acclamazione a *pater patriae*:

“cedant arma togae, concedat laurea laudi”

le armi cedano alla toga, la gloria militare lasci il posto alla lode civile

“o fortunatam natam me consule Romam!”

o Roma, fortunata perché nata quando io ero console!

Entrambi i versi provengono, probabilmente, da un **poema epico sulla congiura** intitolato *De consulatu suo*, composto nel 60 a.C., e di cui possediamo 78 esametri* di tradizione indiretta, tramandati da Cicerone stesso, che li cita nel *De divinatione*; di un altro **poema epico a sfondo storico**, il *Marius* (di datazione incerta), ancora il *De divinatione* riporta una decina di esametri*.

Meglio conservata, anche in tradizione diretta, è invece la libera **traduzione-rielaborazione del poema astronomico di Arato di Soli** (III sec. a.C.), intitolata comunemente *Aratea* e composta forse in due riprese. Proprio la **tecnica versificatoria molto raffinata**, meno arcaizzante e più scaltrita di quella lucreziana contemporanea, dimostra che l'esperienza poetica di Cicerone, pur se artisticamente modesta, segnò un netto progresso tecnico-stilistico, di cui si possono far tesoro i poeti di età augustea.

Cicerone e la storiografia

Cicerone compose alcune **opere storiche**, i *Commentarii*, in greco e in latino, sulla **congiura di Catilina**, e soprattutto il *De consiliis suis*, un violento **pamphlet** pubblicato postumo dal figlio Marco, in cui, a quanto pare, si accusavano **Crasso e Cesare** di essere i veri **mandanti** della congiura.

Nonostante queste perdite, la posizione di Cicerone sulla storiografia è ricavabile dalla lettura di alcuni passi del *De legibus*, del *Brutus*, del *De oratore* e, soprattutto, da una lunga lettera inviata nel 59 a.C. allo storico Lucio Luceio (*Ad familiares*, V, 12), che si accingeva a scrivere sugli avvenimenti appena passati e sulla congiura di Catilina. Cicerone si spinge fino a suggerire il **modo di narrare la storia**: fondamentale è il principio secondo il quale uno storico deve **abbellire il racconto** e trattare l'argomento con una **certa libertà**, mettendo in rilievo tutti quei fatti che esercitano un'attrattiva sul **gusto dei lettori**. Per Cicerone, infatti, anche se il primo requisito dello storico consiste nel non dire il falso e il secondo nel non temere di dire tutta la verità, la **ricostruzione storica è opus oratorium**, cioè rientra nei compiti dell'oratore, perché la nuda descrizione e il rispetto della verità hanno bisogno di una **veste formale appropriata** per essere apprezzati dal lettore e per poter prospettare quel **messaggio morale** di cui la storia, *magistra vitae*, è sempre latrice.

LE PAROLE E I LORO SIGNIFICATI

Pamphlet

Nel XII secolo nacque in Europa un genere letterario in latino, che oggi si definisce “commedia elegiaca” e il cui prodotto più noto è l'anonimo *Pamphilus seu de amore*, in cui è raccontato l'amore tra Panfilo e Galatea. Il testo era talmente noto che il titolo, nella forma *Pamphilet* o *Pamphlet*, già nel XIV secolo veniva usato per antonomasia* per indicare un libro di poche pagine e di grande diffusione. Il passaggio di significato definitivo avvenne nella Francia del Settecento, dove si iniziò a chiamare *pamphlet* un testo breve e divulgativo, ma dai contenuti polemici.

LE PAROLE E I LORO SIGNIFICATI

Pamphlet

Nel XII secolo nacque in Europa un genere letterario in latino, che oggi si definisce “commedia elegiaca” e il cui prodotto più noto è l'anonimo *Pamphilus seu de amore*, in cui è raccontato l'amore tra Panfilo e Galatea. Il testo era talmente noto che il titolo, nella forma *Pamphilet* o *Pamphlet*, già nel XIV secolo veniva usato per antonomasia* per indicare un libro di poche pagine e di grande diffusione. Il passaggio di significato definitivo avvenne nella Francia del Settecento, dove si iniziò a chiamare *pamphlet* un testo breve e divulgativo, ma dai contenuti polemici.

LE PAROLE E I LORO SIGNIFICATI

antonomasia

Per evitare confusioni con l'omonimo Marco Porcio Catone (95-46 a.C.), strenuo avversario di Giulio Cesare, morto suicida a Utica, in Africa, e pertanto chiamato *Uticensis*, le fonti definiscono il nostro Catone *priscus* o *superior* (“l'Antico”) e soprattutto *Censorius*. Pertanto è rimasto “il Censore” per antonomasia (dal greco *antonomázō*, “cambio nome”), la figura retorica con la quale, in sostituzione del nome proprio, si usa l'attributo più noto di un personaggio.

LE PAROLE E I LORO SIGNIFICATI

antonomasia

Per evitare confusioni con l'omonimo Marco Porcio Catone (95-46 a.C.), strenuo avversario di Giulio Cesare, morto suicida a Utica, in Africa, e pertanto chiamato *Uticensis*, le fonti definiscono il nostro Catone *priscus* o *superior* (“l'Antico”) e soprattutto *Censorius*. Pertanto è rimasto “il Censore” per antonomasia (dal greco *antonomázō*, “cambio nome”), la figura retorica con la quale, in sostituzione del nome proprio, si usa l'attributo più noto di un personaggio.



Nexus

I processi contro gli Scipioni

Catone

L'inarrestabile ascesa di un *homo novus*

Marco Porcio Catone nacque a **Tusculum** (presso l'odierna Frascati, a sud di Roma) nel **234 a.C.** Come **Ennio** fu arruolato per combattere nella **seconda guerra punica**: prima vi militò come soldato semplice, poi fu nominato tribuno in Sicilia (214 a.C.) e, secondo Plutarco (50-120 d.C.), combatté eroicamente contro l'esercito nemico nella **battaglia del Metauro** (207 a.C.). Catone proveniva da una **famiglia di piccoli proprietari terrieri**: apparteneva, cioè, a quel ceto che fino ad allora aveva costituito il nerbo della compagine sociale di Roma e la sua principale forza economica, ed era estraneo all'élite aristocratica patrizio-plebea che governava la città. L'ingresso di Catone sulla scena politica come **homo novus** (appartenente, cioè, a una famiglia che non aveva mai dato magistrati allo stato romano) si dovette a Lucio Valerio Flacco, un membro della più illustre aristocrazia conservatrice. Catone fu **questore** nel 204 a.C., **edile** nel 199, **pretore** in Sardegna nel 198. Nel **195 a.C.** ottenne il **consolato**, insieme con Valerio Flacco, e nel **184 a.C.** la più alta magistratura, la **censura**, che esercitò con tale severità che finì per contrassegnare per **antonomasia** la sua memoria storica.

Soldato valoroso, politico ostinato

Catone mise nuovamente in luce le sue **capacità militari** sia nel **196 a.C.** come proconsole della **Spagna**, meritando la celebrazione del **trionfo** una volta tornato a Roma, sia nel **191**, quando diede un contributo cruciale alla **vittoria delle Termopili** contro Antioco di Siria (p. 156).

In **politica interna**, la sua combattività, temprata in ben 44 processi intentati a suo carico (da quali uscì sempre assolto), si indirizzò soprattutto **contro gli Scipioni**, da lui ritenuti pericolosi campioni di quella tendenza filellenica e personalistica che si paventava adombrasse il pericolo di una svolta autoritaria. Pur senza esporsi in prima persona, Catone giocò un ruolo importante nella **battaglia giudiziaria** contro la potente famiglia.

Antiellenismo e difesa della tradizione

Nel trent'anni di vita successivi alla censura, Catone si dedicò all'**attività letteraria**, ma senza mai abdicare a quella politica, sia come **oratore** sia partecipando a **missioni diplomatiche** all'estero: la sua azione fu rivolta, oltre che contro l'Africa, alla difesa della morale tradizionale. Famosa a questo proposito è la sua ostinata opposizione alla cultura greca. Coerentemente con questo indirizzo, Catone ottenne in diverse circostanze che fossero **espulsi da Roma esponenti del mondo culturale ellenico**: nel 173 a.C. i filosofi epicurei, nel 161 tutti i filosofi e i retori; nel 155, in occasione della presenza a Roma di tre filosofi (Carnade, Diogene, Critolao) come ambasciatori ateniesi, usò tutti i mezzi a sua disposizione perché tornassero al più presto in patria (p. 167).

Negli ultimi anni della sua vita si batté strenuamente per l'**annientamento definitivo di Cartagine**, la cui potenza commerciale stava diventando pericolosa per i Romani. Catone **morì nel 149 a.C.**, l'anno stesso in cui ebbero inizio le operazioni militari che nel 146 portarono alla distruzione della città fenicia.



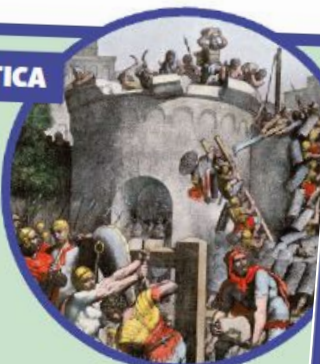
CONVIVIUM

CONVIVIUM

LA VOCE DELLA CRITICA

L'imperialismo romano nella storiografia moderna

Le **principali teorie** sull'origine dell'imperialismo romano del II secolo a.C. sottolineano gli inevitabili **condizionamenti ideologici** a cui soggiacciono, derivanti dalla corrente storiografica di cui sono espressione.



L'attacco a Filippo, re della Macedonia, che si concluse con la battaglia di Cinocéfale nel 197 a.C., è considerato un nodo centrale della politica estera romana. Quasi tutti gli storici moderni considerano infatti questa guerra come l'inizio della fase espansionistica di Roma, visto che le due prime guerre puniche sono ritenute difensive. Perché mai Roma dichiarò guerra, se le condizioni dell'Italia erano difficili, i cittadini stanchi di combattere, i comizi dichiaratamente contrari

al conflitto e, soprattutto, Filippo non solo non costituiva una reale minaccia per l'Italia, ma non aveva neppure violato il trattato sottoscritto alla fine della seconda guerra punica? Le spiegazioni di questo improvviso gesto del Senato sono diverse e riflettono chiaramente l'ideologia degli storici che le hanno proposte.

Mommsen e l'espansionismo difensivo

La maggior parte si è affannata a dimostrare che

i motivi non erano espansionistici, ma rientravano nel disegno di difendere l'Italia da possibili nemici. Tale tesi fu fatta propria da Theodor Mommsen, nella sua monumentale *Storia di Roma*, scritta nella seconda metà dell'Ottocento, proprio nel periodo di maggior fulgore delle ideologie nazionalistiche. Egli giustifica l'intervento in Grecia con il generoso desiderio di rendere la libertà ai Greci, della cui cultura erano imbevute le classi superiori; l'ipotesi che Flaminio, il

conquistatore della Grecia possa aver agito in base a un calcolo ben preciso viene respinta con decisione.

Gli storici anglosassoni La tesi dell'espansionismo difensivo fu accolta e perfezionata dagli storici anglosassoni, per i quali Roma, attaccando la Macedonia, volle prevenire i possibili danni che Filippo avrebbe potuto arrecare all'Italia alleandosi con il potente Antioco di Siria. Essi accordano grande importanza alla creazione da parte di Roma di una

CONVIVIUM

LA VOCE DELLA CRITICA

Properzio e il *servitium amoris*

Il concetto di *servitium amoris*, che torna più volte negli elegiaci latini, trova i suoi **antecedenti** nel mondo ed è ammesso solo nella finzione poetica. Esso si fonda su **valenze negative** quando dalla sfera letteraria si passa alla **politica**: comportamenti che vedono l'uomo asservito in contrasto con alcuni dei valori fondamentali del suo tempo, che divengono oggetto di denigrazione, come illustra Properzio e Cleopatra e la lettura che di essa offre la propaganda.

Se ripensiamo al Cornelio Gallo della X Bucolica, possiamo constatare che Virgilio non sottolineava affatto un suo stato di servaggio nei confronti di Licoride: invece il Milanione della prima elegia properziana non soltanto è follemente innamorato, ma si riduce addirittura a prestare opera servile nei confronti della cacciatrice Atalanta per poter conquistare il suo amore. Properzio, Tibullo, Ovidio, insomma, hanno utilizzato il motivo da un lato per sottolineare la condizione umiliante dell'innamorato dall'altro per indicarne la loro accettazione quale consapevole svolta di vita e addirittura per raccomandarla agli altri innamorati: l'innamorato depone ogni dignità e si colloca a un livello che nell'esistenza reale non avrebbe mai potuto accettare se non a prezzo di continue umiliazioni.

Io credo che, se si vogliono ricercare gli antecedenti di una tale concezione, sia piuttosto al mito che occorre rivolgersi: in particolare alla storia di Apollo e Admeto che in epoca ellenistica assume le caratteristiche di vicenda d'amore¹, e soprattutto a quella dello schiavo di Ercole presso Onfalide², non a caso ricordata più volte da Properzio. Nel mondo ellenistico e romano il mito

1. Apollo, punito da Giove per l'uccisione dei Ciclopi, viene costretto a divenire schiavo di un mortale per un anno; fu così che divenne pastore di Admeto, re tessalo, aiutandolo in varie imprese; fra i due si strinse un vincolo di autentica amicizia che, da alcuni poeti ellenistici (Callimaco, *Inno ad Apollo*, vv. 47-49), fu interpretato come un rapporto d'amore.

2. Racconta il drammaturgo greco Sofocle (V sec. a.C.) che Ercole fu venduto come schiavo a Onfalide, regina di Lidia, e si divertì a imporgli compiti umilianti (*Trachiniae*, vv. 248 s.).

imperialismo.



CONVIVIUM

LA VOCE DELLA CRITICA

I destinatari della poesia di Catullo

In questo estratto, Mario Citroni si propone di individuare quegli elementi testuali che, nei carmi catulliani rivolti a un destinatario, vanno messi in rapporto con le esigenze della **funzione comunicativa** e, più in generale, con le **attese del pubblico** cui il poeta intendeva rivolgere il suo messaggio.



Che i carmi di Catullo, in gran parte, non siano scritti per rimanere nel cassetto in attesa di inserirsi in un libro che un pubblico anonimo leggerà in un futuro indefinito, ma siano invece scritti anzitutto per un consumo immediato da parte del destinatario e della cerchia degli amici, è convinzione che non si fonda solo sull'impressione di immediatezza nel rapporto col destinatario che si ricava dalla lettura dei carmi (questa impressione, pur così viva, potrebbe al limite essere stata creata artificialmente dall'autore), ma si fonda anche sul fatto che parecchi carmi sono interamente legati all'occasione concreta da cui nascono e non sembrano cercare al di fuori di essa incoraggi che ne motivino una vita meno effimera. Chiunque del resto può constatare quanto poco Catullo si preoccupi di fornire al lettore anonimo, lontano nello spazio e nel tempo, certi presupposti necessari per comprendere il carme, presupposti che erano invece certamente noti al destinatario e alla cerchia degli amici. Al pubblico lontano, al pubblico futuro, Catullo pensa certo quando compone i carmi dotti più impegnativi, e anche nel caso dei carmi minori con destinatario reale egli è certo ben consapevole che il piano di raffinata artisticità, la letterarietà brillante della scrittura in cui avviene questo rapporto comunicativo con gli amici, è condizione di una sopravvivenza al di là dell'occasione. Ma per almeno gran parte dei carmi con destinatario reale Catullo pensa in primo luogo al destinatario e alla cerchia degli amici (ricordiamo che l'auspicio della durata nel tempo delle *nugae* nel carme 1 ha, pur nel tono di gaia autoironia, i tratti di una sfida: durerà ciò che ai più non appare destinato a durare). E d'altra parte se si parla di funzione comunicativa dei carmi di Catullo con destinatario reale non si deve però intendere che si tratti della funzione comunicativa diretta propria della lettera privata, bensì di una ritualizzazione della funzione comunicativa, di una trasposizione della funzione comunicativa entro forme

letterarie che l'autore destina alla fruizione non solo del diretto destinatario, ma anche della cerchia degli amici, che in certa misura è sempre tutta coinvolta nei rapporti comunicativi fra i suoi membri. E, sullo sfondo, anche alla fruizione del lettore anonimo. Per fare un esempio, il carme 13 (*Cenabis bene, mi Fabulle*) non sarà naturalmente un vero e proprio invito a cena, eppure sarà stato scritto probabilmente in occasione di un invito a cena, e sarà stato scritto anzitutto per Fabullo, quasi come una scherzosa "celebrazione" di quel reale invito a cena e, contemporaneamente, per gli altri amici che leggeranno il carme e si compiaceranno nel riconoscerne la trasposizione in forma poetica elegante dei rapporti comunicativi tra i membri della cerchia. Una cerchia che, in quanto costituita di amici poeti per i quali vita e poesia costituiscono una unità inscindibile, vive e si riconosce proprio in queste "celebrazioni" poetiche delle sue esperienze quotidiane. Perciò l'attenzione deve essere rivolta all'identificazione di certi tratti di composizione elegante che si possono porre in relazione col carattere di *munus* (in senso lato) che assumono certi carmi in quanto assolvono questa funzione di scambio comunicativo ritualizzato entro la cerchia poetica. E in certi casi si può appunto riconoscere una trasposizione su un piano di raffinata letterarietà del linguaggio della vera e propria comunicazione epistolare privata.

(M. Citroni, *Destinatario e pubblico nella poesia di Catullo: i motivi funerari*, in «Materiali e Discussioni», 1979, pp. 43-45)

OFFICINA

• Individua tra i carmi di Catullo esempi che possano provarne il carattere di *munus*, cioè di "dono comunicativo" secondo l'interpretazione fornita da Citroni nel passo proposto.



LATIN LOVERS

Il latino incontra l'inglese.

Metodologia CLIL.

Sviluppi didattici
interdisciplinari.

17. La peste di Atene (*De rerum natura*, VI, vv. 1145-1196)

Il *De rerum natura* si conclude con la descrizione della terribile pestilenza diffusasi ad Atene nel 430 a.C.: si tratta di un finale sconvolto, in cui il poeta, che si era dato per compito di comporre un poema sia rimasto incompiuto. In realtà, l'affresco più ampio, di cui è parte integrante, la morte vengono così dipinti come due m

- 1145 Dapprima avevano la testa bruciante,
torbido. All'interno del corpo la gola
ulcere, il canale della voce si chiudeva
indebolita dal male, troppo pesante
1150 gola la malattia invadeva tutto il pe
da questo momento tutte le barriere
emesso dalla bocca diffondeva un
1155 decomposti abbandonati al suolo,
debolezza improvvisa, ormai sulle
un'angoscia ansiosa – loro compo
singhiozzo ininterrotto, di giorno
membra, spezzava il paziente, p
osservava che la superficie del c
1165 davano piuttosto al tocco della
ulcere simili a scottature, il co

1. È un dettaglio assente nel resoconto della peste reso dallo storiografo greco Tucidide (460-395 a.C. ca): il netto contrasto tra la funzione della lingua, che dovrebbe farsi interprete del pensiero razionale, e la sua incapacità di esprimere a parole il dolore accresce il senso di

frustrazio
2. Nota
alla sint
offrono
e anato
3. Lucr
tucidid

LATIN LOVERS Cronaca di una pestilenza

Lo scrittore inglese **Daniel Defoe** (1660-1731) è autore di un romanzo storico, pubblicato postumo e anonimo nel 1772, con il titolo *A Journal of the Plague Year* ("Diario dell'anno della peste"), un resoconto diaristico incentrato sulla narrazione della peste bubbonica che colpì Londra nel 1665.

Il tono generale dell'opera è **stringato** e **molto sintetico**, quasi **giornalistico**; talora riporta addirittura elenchi dettagliati dei morti, compilati sulla base dei registri anagrafici delle parrocchie e dei relativi cimiteri. A differenza dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, che nel descrivere l'epidemia che colpì Milano nel 1630 doveva avere presente l'opera dello scrittore inglese, nella cronaca di Defoe c'è maggiore asciuttezza e più **crudo realismo**, in stile lucreziano-tucidideo, al punto che il grande critico Elio Vittorini (1908-1966), traduttore del *Diario* (1947), ebbe a dire: «Nel libro di Defoe c'è meno arte, meno maestria, meno meditazione, e più peste». Riportiamo un passo in cui lo scrittore descrive la città trasfigurata dalla pestilenza e l'annientamento fisico e psicologico dei suoi abitanti:

“The face of London was now indeed strangely alter'd, I mean the whole mass of buildings, City, Liberties, suburbs, Westminster, Southwark, and altogether; for as to the particular part called the City, or within the walls, that was not yet much infected; but in the whole, the face of things, I say, was much alter'd; sorrow and sadness sat upon every face; and tho' some part were not yet overwhelm'd, yet all look'd deeply concern'd; and as we saw it apparently coming on, so every one look'd on himself, and his family, as in the utmost danger; were it possible to represent those times exactly to those that did not see them, and give the reader due ideas of the horror that every where presented itself, it must make just impressions upon their minds, and fill them with surprise. London might well be said to be all in tears; the mourners did not go about the streets indeed, for nobody put on black, or made a formal dress of mourning, for their

1. Cogli l'uso della personificazione* della città, che accresce il senso del dramma.



La fisionomia di Londra – intendo dire l'intero blocco di edifici, City, Liberties, sobborghi, Westminster, Southwark e tutto l'insieme – appariva adesso stranamente alterata; perché la City non era ancora infetta, ma, nell'insieme, l'aspetto delle cose era molto cambiato. Tristezza e sofferenza abitavano ogni volto¹, e sebbene alcuni quartieri non fossero ancora stati colpiti violentemente, tutti apparivano molto preoccupati; vedendo che la pestilenza progrediva visibilmente, ciascuno considerava se stesso e la propria famiglia in grave pericolo. Se fosse possibile descrivere con esattezza quei tempi a coloro che non li videro, e dare al lettore un'idea adeguata dell'orrore che era dovunque, egli rimarrebbe fortemente turbato e incredulo. Londra era in lacrime; gente in tutto per le vie non se ne vedeva, giacché nessuno indossava il nero, secondo il costume, per gli



ESERCIZI

FOCUS

Bruto e Verre: due personaggi agli antipodi

La brutale condanna di Publio Gavio perpetrata da Verre richiama alla memoria un celebre episodio risalente agli **albori della storia di Roma**, quando il primo console della repubblica, **Giunio Bruto**, fu costretto a pronunciare la **condanna a morte dei suoi figli**, rei di aver congiurato contro la **res publica** (509 a.C.) per ripristinare la monarchia di Tarquinio.



Il leggendario episodio che ha per protagonista Giunio Bruto è riportato dallo storico Tito Livio (59 a.C. - 17 d.C.):

«Stavano legati al palo giovani della più alta nobiltà; ma trascurando gli altri, quasi fossero degli sconosciuti, gli sguardi di tutti erano concentrati sui figli del console, e la gente si trattistava non tanto della pena quanto del misfatto per cui avevano meritato la pena: proprio in quell'anno essi avevano potuto concepire il proposito di tradire in favore di colui che era stato un tempo tirannico re, ora ostile esule, la patria liberata, il padre liberatore, il consolato nato nella casa Giunia, il senato, la plebe, tutte le cose divine e umane che vi erano in Roma! I consoli presero posto sui loro seggi, e ordinarono ai littori di eseguire la condanna. I rei denudati furono battuti con le verghe e decapitati, e per tutto questo tempo fu oggetto di spettacolo l'espressione del volto di Bruto, trasparendo la commozione del padre nell'esecuzione della pubblica condanna richiesta dall'ufficio.»

(Livio, *Ab Urbe condita*, II, 5, 6-8, trad. L. Perelli)

Alcune **analogie** meritano di essere poste in evidenza: innanzitutto, **sia Verre sia Bruto** ricoprono una **carica pubblica**, rispettivamente di governatore e di console. In secondo luogo, i **colpevoli** sono **denudati e battuti con le verghe** alla vista di una **folla spettatrice** che assiste con trasporto all'accaduto.

Tuttavia, sono le **differenze** tra i due episodi che consentono di delineare un **solco profondo tra le personalità** di Verre e Bruto.

Verre, infatti, agisce in modo del tutto **indifferente verso le leggi romane**, senza curarsi delle responsabilità politiche connesse al suo ruolo e, di riflesso, del popolo romano che glielo ha conferito. Per di più, commina una **pena** completamente

inappropriata, non soltanto perché iniqua, ma perché in genere riservata alle persone di condizione servile, non ai *cives Romani*.

Giunio Bruto, invece, mette in **primo piano** i **doveri di magistrato**, giungendo perfino a soffocare il suo istinto paterno, che tuttavia, nel corso dell'esecuzione della condanna, traspare dal volto affranto. La **pena**, inoltre, è **legalmente giusta** per quanto dolorosa possa essere.

Se **Gaio Verre** ha **infranto il principio di libertà** comminando un supplizio ingiusto, **Giunio Bruto** **ripristinato quella libertà** in nome della quale **res publica** e che i suoi figli avevano minacciato di perdere. In questa ottica, anche la **reazione della folla** nei due episodi: **nel caso di Verre** attende con replica del governatore, già conoscendo gli eccessi a cui sarebbe stato capace; **nel caso di Bruto**, invece, **impetuosità**, non tanto per il tipo di supplizio quanto per la colpa commessa dai giovani e il giudizio del loro padre.

UNA DISCAMUS

• Cicerone, nel *De oratore*, nel proporre una rassegna sistematica delle principali figure retoriche, affermava: «la similitudine e l'esempio, due figure di grandissimo effetto» (*De oratore*, III, 205, trad. M. Martina, M. Ogrin, I. Torzi, G. Cettuzzi). Lavorando in piccoli gruppi, utilizza i due episodi presentati come *exempla* per convincere le compagne e i compagni a tenere un comportamento che ritieni lodabile o, se preferisci, a evitare un comportamento che consideri esecrabile. Scegli l'argomento (per esempio bisogna far rispettare le leggi dello stato anche a discapito dei propri cari) e scrivi un discorso di circa 2000-2500 caratteri.

UNA DISCAMUS

• Cicerone, nel *De oratore*, nel proporre una rassegna sistematica delle principali figure retoriche, affermava: «la similitudine e l'esempio, due figure di grandissimo effetto» (*De oratore*, III, 205, trad. M. Martina, M. Ogrin, I. Torzi, G. Cettuzzi). Lavorando in piccoli gruppi, utilizza i due episodi presentati come *exempla* per convincere le compagne e i compagni a tenere un comportamento che ritieni lodabile o, se preferisci, a evitare un comportamento che consideri esecrabile. Scegli l'argomento (per esempio bisogna far rispettare le leggi dello stato anche a discapito dei propri cari) e scrivi un discorso di circa 2000-2500 caratteri.

FOCUS

Lucrezio e la nascita della fisica moderna

La **fortuna del *De rerum natura* in ambito scientifico** si deve al fatto che a partire dall'Umanesimo il poema divenne oggetto di studio da parte degli intellettuali attratti dalla **critica alla fisica aristotelica** e dal **rifiuto di subordinare l'indagine sulla natura a una visione teologica**.



La forza dirompente della **teoria atomistica** e la sua efficacia nel giustificare una **cosmologia compatibile con quella copernicana** apparvero con evidenza nel **Seicento**, quando si moltiplicarono le **edizioni del poema curate da uomini di scienza**: per esempio, nel 1647 il medico fiorentino Giovanni Nardi (1585-1654) tentò per la prima volta di **attribuire validità scientifica** alla spiegazione atomistica della diffusione dei morbi contagiosi. La tendenza a una lettura del *De rerum natura* in termini scientifici si impose nella monumentale edizione della vita e delle opere di Epicuro a opera di **Pierre Gassendi** (1592-1655), in cui il filosofo francese da un lato si sforzò di **mitigare il materialismo lucreziano**, per renderlo **compatibile con la dottrina cattolica** (il poema sarà inserito nell'*Indice dei libri proibiti*

nel 1718), dall'altro introdusse la dottrina di Epicuro nel dibattito scientifico dell'epoca, che metteva in discussione la fisica aristotelica riguardo alla concezione del vuoto e al moto dei corpi. In diversi scritti Gassendi affiancò i versi di Lucrezio ai rendiconti sui più recenti **esperimenti sul vuoto** effettuati da **Evangelista Torricelli** (1608-1647) o alle esposizioni delle innovative **teorie sul moto dei corpi** formulate da **Galileo Galilei** (1564-1642). L'approccio più quantitativo e matematico assunto dallo studio della fisica dopo Galileo e Cartesio (1596-1650) consentì all'alba del **Settecento** di inquadrare nel **nuovo linguaggio scientifico** gli spunti offerti dalla **dottrina lucreziana**. È così che **Isaac Newton** (1642-1727), che teorizzò la legge di gravitazione universale, attribuì **"basi**

scientifiche" ai **fondamenti della fisica lucreziana**, in particolare alla costituzione corpuscolare della materia, alle leggi sul moto degli atomi e alla struttura dello spazio. Durante il **XIX secolo** si moltiplicarono i tentativi di riconoscere nel poema spunti per un'**attualizzazione scientifica**. Nel 1871 il fisico e matematico **James Clerk Maxwell** (1831-1879) nel saggio *On the history of the kinetic theory of gases* riconobbe il debito della **nuova teoria cinetica dei gas** nei confronti della concezione del **movimento degli atomi nel vuoto** espressa da **Lucrezio**. All'inizio del **Novecento** le nuove e rivoluzionarie scoperte introdotte dalla meccanica quantistica e dalla teoria della relatività offrirono spunti per leggere con un nuovo sguardo il poema lucreziano. Non è un caso che l'**edizione del *De***

rerum Berlin (Herman 1922), tedesco, introdusse **Albert Einstein** (1879-1955), fino ad allora considerato scienziato, venne nella cattedra dell'energia separata dalla scienza così l'**clinamen**, la lieve deviazione degli atomi dal loro moto rettilineo, venne reinterpretata e parve anticipare il **principio di indeterminazione** introdotto dal fisico tedesco **Werner Heisenberg** (1901-1976).

OFFICINA

• Elenca i principi che hanno favorito la fortuna dell'opera lucreziana nella fisica moderna.

OFFICINA

• Elenca i principi che hanno favorito la fortuna dell'opera lucreziana nella fisica moderna.



Grazie

